

# lotta continua

Anno III - Numero 19 - 1 Dicembre 1971 - Quindicinale - Una copia L. 100 - Spedizione abbonamento postale Gr. II 71



**MILANO 12 DICEMBRE  
ORE 10,30 - PIAZZALE LORETO  
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

**CONTRO IL FANFASCISMO  
CONTRO LA REPRESSIONE  
FACCIAMO PAGARE LA CRISI AL PADRONE**

**LOTTA  
CONTINUA**



# VIOLENZA E PROGRAMMA POLITICO

Oggi la violenza proletaria ha un carattere essenzialmente « difensivo ». Il che non vuol dire che vada usata solo per difendersi, al contrario, significa che, in questa fase della lotta di classe l'uso della violenza da parte delle masse non può voler dire la lotta per l'abbattimento violento dello stato borghese.

La lotta per l'abbattimento violento dello stato borghese non dipende dalla nostra scelta soggettiva, o peggio individuale, ma da quella che è l'autonomia delle masse.

La lotta armata per l'abbattimento dello stato borghese inizia solo quando l'autonomia è divenuta da rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, rifiuto organizzato del sistema capitalistico nel suo complesso.

Oggi, e in questa fase della lotta di classe, il problema della violenza deve essere valutato a partire da questa considerazione.

## VIOLENZA D'AVANGUARDIA E VIOLENZA DI MASSA

Troppo spesso il dibattito politico sul tema della violenza rivoluzionaria si ferma a una discussione sulla violenza d'avanguardia e sulla violenza di massa: sul rapporto che corre tra questi due aspetti di uno stesso problema.

E' giusta solo la violenza di massa? E' sbagliata la violenza di avanguardia, fatta da piccoli gruppi, magari organizzati clandestinamente? Noi riteniamo che il problema in realtà rischia di diventare abbastanza astratto. La violenza d'avanguardia e la violenza di massa sono in linea di principio valide ambedue, ma questo tipo di discussione e di pratica politica deve fare i conti con la realtà delle situazioni, con i problemi del movimento. Non si tratta di un dibattito strategico né programmatico, ma è solo questione di opportunità politica.

Pertanto è il caso di mettere un punto a questo tipo di discussione, uscire dall'astrattezza del dibattito e di portare avanti il dibattito, e soprattutto la pratica politica

e l'organizzazione sul tema della violenza, a partire da quelli che sono i problemi reali del movimento.

## VIOLENZA E OFFENSIVA CAPITALISTICA

Oggi, come sempre, ogni aspetto, ogni tematica del nostro programma politico o fa i conti con la realtà ed è capace di essere una risposta alle condizioni materiali e politiche in cui le masse vivono, oppure è astrattezza, fuga dalle masse, opportunismo e avventurismo.

Il problema della violenza proletaria è un dato concreto, uno strumento reale per le masse se è all'interno di un programma politico che per le masse significa unità e forza politica.

Oggi l'offensiva capitalistica significa attacco concreto alle condizioni di vita (licenziamenti, cassa integrazione, aumento dei prezzi, ecc.), significa fascistizzazione dello stato. La violenza proletaria sia di massa che di avanguardia deve essere un aspetto del programma politico, della linea di massa che sa combattere i licenziamenti e la cassa integrazione, l'aumento dei prezzi e il taglio dei tempi, il fascismo e la repressione.

Noi diciamo che la violenza proletaria non è che un momento e uno strumento del nostro programma politico « prendiamoci la città ».

Oggi la risposta all'offensiva capitalistica, alla crisi, all'attacco all'autonomia operaia, alla fascistizzazione dello stato non è altro che la socializzazione dello scontro di classe, socializzazione che parte e si rafforza proprio nelle grandi aziende e dalle grandi aziende si estende in tutta la società. La fascistizzazione dello stato non è che la risposta preventiva alla socializzazione delle lotte e dell'autonomia operaia.

## VIOLENZA E SOCIALIZZAZIONE

La socializzazione è riunificazione del proletariato a tutti i livelli del sistema capitalistico, è capacità dell'autonomia operaia di saper distinguere e discriminare tra gli amici e i nemici, in tutti i settori del sistema

capitalistico. Oggi il proletariato è debole e insicuro su questo terreno, stenta a muoversi in modo preciso: al contrario nella fabbrica è sicuro, sa bene come stanno le cose, chi sono i nemici degli operai. Le lotte di tre anni, con le loro esplosioni, i loro momenti di « riflessione » della classe operaia sono state vincenti proprio per questo: per la capacità che gli operai in fabbrica hanno acquistato nel discriminare all'interno della fabbrica chi sono i nemici e chi gli amici degli operai, le cose che servono ai capitalisti e quelle che servono agli operai.

Tutto ciò, fondamentalmente, è la conquista dell'autonomia operaia. Proprio per questo l'autonomia operaia è viva ed è proprio questo che spiega perché la lotta degli operai in fabbrica ha raggiunto un « tetto » che può essere superato solo « prendendosi la città »: cioè a partire dall'autonomia degli operai dare « l'assalto » al sistema capitalistico nel suo complesso; socializzare lo scontro di classe.

La socializzazione non è però un processo graduale ma è possibile, anzi prevedibile (proprio tenendo conto di quelle che sono le tendenze della spontaneità della lotta operaia e proletaria), solo attraverso momenti di scontro generale.

Sono le esplosioni della spontaneità della classe operaia che hanno creato le condizioni perché l'autonomia operaia raggiungesse i livelli che ha raggiunto. Saranno le esplosioni della spontaneità proletaria a far superare le difficoltà del momento, i limiti dell'autonomia proletaria.

Non basta tuttavia prevedere queste esplosioni, non basta esserci dentro quando esse si verificano, è necessario prepararle politicamente per essere in grado poi di gestirle politicamente. In questo, secondo noi, Reggio Calabria è un insegnamento e un avvertimento.

Il comportamento politico della classe operaia oggi facilita i compiti dei militanti rivoluzionari, proprio perché la classe operaia risponde all'offensiva padronale in modo frammentato ma continuo, non accetta la logica del « colpo su colpo » che potrebbe portarla a una sorta di « maggio france-



se » senza sbocco, ma manifesta la sua maturità proprio cercando il terreno migliore per il lavoro di organizzazione politica, e quindi preparazione a momenti di scontro generale dentro e fuori la fabbrica. Però saranno proprio le esplosioni della spontaneità che renderanno possibile la socializzazione e la pratica rivoluzionaria e comunista dello scontro. Ma questa d'altra parte è una legge generale: senza spontaneità delle masse l'autonomia è morta, senza spontaneità delle masse è morta la lotta di classe.

## **VIOLENZA E RIAPPROPRIAZIONE**

Tutta la tematica della riappropriazione, intesa come proposta politica, non è altro che il terreno di preparazione a quelle che saranno le scadenze delle masse: occupare le case, non pagare i fitti, lottare contro l'organizzazione dei trasporti, ecc., non hanno solo un significato in sé. Quello che conta infatti non è tanto occupare le case e non pagare l'affitto ma il processo organizzativo che tutto ciò determina, l'organizzazione proletaria che da ciò deriva, l'analisi di classe che consegue al processo e alle reazioni che questi fatti innescano. Quello che quindi diviene fondamentale è la gestione politica complessiva che se ne fa.

Il significato del « mercato rosso » di Pisa solo in questo senso ha un valore politico rivoluzionario: nella sua capacità di essere uno strumento di organizzazione proletaria e proprio per questo risposta alla crisi e non certo come proposta alternativa nell'organizzazione della distribuzione delle merci.

Ma il terreno della riappropriazione deve fare i conti col terreno della violenza, e non solo perché la riappropriazione è di per sé stessa violenza contro la proprietà privata, ma perché la riappropriazione porta allo scontro sempre più duro con lo stato borghese.

Nella lotta dei senza casa di Via Tibaldi ci fu anche lo scontro violento con le forze dell'ordine. Lo scontro fu violento e vincente persino sul campo, e fu determinante perché le famiglie arrivassero alla vittoria. Ma via Tibaldi viene anche perché diversi erano i rapporti di forza, nel senso che i contrasti, le contraddizioni nello schieramento borghese erano molto maggiori di quanto lo siano oggi; e allora si seppe anche acutizzare tali contrasti.

Ma oggi secondo noi via Tibaldi è difficilmente ripetibile, almeno in quei termini, almeno con quelle caratteristiche. La borghesia sta cercando in questi mesi di sanare i suoi contrasti, di emarginare le sue « difficoltà » interne; la fascizzazione dello stato non è una parola che ci è piaciuta inventare ma è una cosa molto « materiale ».

E' anche per questo che oggi il terreno della riappropriazione e il terreno della lotta violenta contro lo stato borghese si saldano perfettamente. Riappropriazione e violenza proletaria diventano due aspetti dello stesso programma politico.

Oggi nell'organizzare iniziative di lotte a livello del territorio non si può trascurare l'uso della forza proprio perché diventa una condizione necessaria per andare avanti.

E' per questo che il terreno della violenza proletaria risulta una condizione neces-

saria, (non sufficiente), perché i proletari individuino i loro nemici e imparino a combatterli, perché l'autonomia proletaria diventi il risultato della socializzazione, perché, insomma, prendiamoci la città non sia uno slogan ma un programma politico complessivo.

## **VIOLENZA ED ORGANIZZAZIONE**

**Ma parlare di programma politico significa anche parlare di organizzazione politica. Parlare di autonomia delle masse vuol dire parlare di organizzazione delle masse. Parlare di violenza proletaria vuol dire parlare di organizzazione della violenza.**

L'organizzazione della violenza proletaria non è, secondo noi, un qualcosa di a sé stante dall'organizzazione di massa, ma ne è un momento essenziale.

L'organizzazione della violenza deve andare avanti di pari passo con l'organizzazione di massa. L'organizzazione di massa non può prescindere dall'organizzazione della violenza.

Qualsiasi tipo di organismo di massa, sia nelle fabbriche che nei quartieri e nelle scuole non può prescindere dal problema della violenza sia come elemento del suo programma sia come momento organizzativo.

La crescita dell'organizzazione della violenza deve procedere proprio a partire da quelli che sono i problemi che le masse si trovano a dover affrontare. Le masse non sono estranee a questi problemi: nelle fabbriche negli ultimi tre anni gli operai hanno affrontato necessariamente alcuni di questi problemi: nell'organizzazione dei cortei interni con i quali gli operai facevano giustizia di capi, crumiri, spie e fascisti, nella partecipazione alle assemblee di fabbrica per poter parlare liberamente senza che i sindacalisti potessero impedirlo, ecc. In questi casi l'organizzazione della violenza era strettamente legata e indispensabile alla crescita della organizzazione e della linea politica.

Oggi è necessario precisare l'organizzazione della violenza così come è necessario precisare l'organizzazione politica di massa sia in fabbrica che fuori della fabbrica.

La violenza proletaria contro i nemici del proletariato non può restare al livello della spontaneità ma va esercitata anche a partire da livelli organizzativi stabili, permanenti.

L'avanguardia della massa non può che essere punto di riferimento e direzione della massa stessa e non solo sul terreno « politico » ma anche su quello dell'esercizio della violenza proprio perché la violenza, come la guerra, non sono che un aspetto, non secondario, della politica.

Solo così l'organizzazione può avere credibilità e ottenere credito dalle masse, solo così può essere organizzazione politica.

## **LA LOTTA CONTRO IL FASCISMO**

La lotta contro il fascismo e contro i fascisti è un terreno formidabile di crescita dell'organizzazione della violenza proletaria. Questo terreno non va sottovalutato ma utilizzato fino in fondo proprio a partire da questa considerazione.

La lotta violenta contro il fascismo va

accentuata ed organizzata in modo molto più preciso per due motivi fondamentali: in primo luogo perché la lotta contro il fascismo è in molti casi la lotta per la libertà di organizzarsi, di continuare a far politica dove lo squadristo non è più una barzelletta o un atteggiamento provocatorio ma lo strumento che blocca fisicamente tutto il lavoro di massa. In secondo luogo perché la lotta contro il fascismo implica in molti casi, come conseguenza immediata la lotta contro lo stato borghese di cui il fascismo è solo lo strumento camuffato. Il binomio fascisti-polizia è sempre più inseparabile dalla lotta politica oggi.

Tuttavia è necessario non cadere in una trappola che la lotta contro il fascismo è in molti casi e cioè un modo per portare la lotta proletaria su un terreno in cui la lotta è solo lotta contro il fascismo e non contro il capitalismo.

Questo rischio è presente in certe regioni d'Italia (Toscana, Emilia) dove la tradizione antifascista è più forte che altrove e in cui la lotta contro il fascismo diventa a volte una valvola di sfogo.

Questo non deve però portare a un atteggiamento opportunistico ma far capire che se l'organizzazione rivoluzionaria non sa trasportare la lotta contro il fascismo sul terreno della lotta contro il capitale, non si va avanti.

La nostra organizzazione può crescere, essere un punto di riferimento sul terreno della lotta antifascista ma fermarsi lì è nei fatti ripercorrere una strada che il P.C.I. ha già percorso: una strada che porta solo alla sconfitta.

I fascisti oggi servono al capitale per far passare la crisi; battere i fascisti sul terreno della violenza proletaria vuol dire eliminare un bubbone e arrivare al confronto violento con lo stato che non è lo « stato nuovo » di Togliatti, ma lo stato apparato repressivo della borghesia di Lenin.

## **L'OCCUPAZIONE MILITARE DA PARTE DELLO STATO BORGHESE**

L'occupazione militare delle città, d'interi quartieri urbani, l'intervento preventivo nelle scuole diviene la tendenza di comportamento sempre più generale da parte delle forze di polizia.

Dissuadere e prevenire, e quando è necessario colpire senza mezzi termini, cercando di uccidere come a Castellamare, come a Milano contro gli studenti, come con Pardini e Saltarelli, questa è la linea dei battaglioni mobili del CC e della celere di Restivo.

Questo è sostanzialmente la polizia fascista. La celere di Scelba serviva a disperdere delle manifestazioni di protesta; era addestrata per questo; la celere fanfascista serve ad occupare militarmente la città, a impedire che i proletari si prendano la città.

Questo problema deve far riflettere. Deve far comprendere che lottare contro l'occupazione militare, lottare violentemente contro la violenza di stato deve significare organizzazione violenta delle masse e non drappelli buffoneschi e velleitari di militanti e al tempo stesso organizzazione clandestina dei militanti per aiutare e orientare a volte la lotta di massa.





# TRE MODI DI INTENDERE LA «LOTTA PER LA LIBERTÀ»

ALCUNE OSSERVAZIONI SULL'EDITORIALE DEL NOSTRO GIORNALE

La parola d'ordine che faceva da titolo all'editoriale dell'ultimo numero di *Lotta Continua*, «LOTTARE PER LA LIBERTÀ», presta il fianco a molti equivoci. Per questo riteniamo opportuno precisare alcuni concetti che nell'articolo sono stati dati per sottintesi.

Noi non siamo di quelli a cui la parola «libertà» fa schifo. Le masse, e soprattutto gli operai, la usano, e con essa intendono delle cose ben precise per cui essi lottano, e per cui è giusto lottare.

Ma la «libertà» è anche una cosa per cui lottano, o dicono di lottare, padroni, borghesi e fascisti. Per cui quando parliamo di «libertà», dobbiamo sempre precisare a che cosa ci riferiamo. Altrimenti diventa una parola di ordine interclassista.

Per noi la parola «libertà» può essere usata in tre sensi, tra loro distinti:

1) *La libertà dal bisogno*, cioè la libertà dalla miseria, dalla fatica, dallo sfruttamento, dalla malattia e dall'ignoranza, cioè il diritto alla vita, il programma comunista in cui le masse riconoscono la risposta giusta e di classe ai loro bisogni.

2) *La libertà di organizzarsi e di lottare*, quella che gli operai

si sono conquistati in tre anni di lotta dura, che i proletari si sono conquistati nelle piazze, e che i padroni oggi cercano di riprendersi con la repressione, con la tregua sindacale, con la cassa integrazione, i licenziamenti e con il fanfascismo. Lottare contro queste cose, e metterle al centro di questa fase della lotta di classe, secondo noi è giusto. Ma questa lotta si deve tradurre in obiettivi precisi: per esempio, no alle divisioni, seconda categoria o categoria unica per tutti; no ai provvedimenti anti-sciopero, salario pieno per gli operai a cassa integrazione, per le ore di «sviluppo» per gli operai che fanno la lotta a scacchiera o l'autolimitazione della produzione; no alle rappresaglie; ritiro immediato delle multe, delle ammonizioni, dei licenziamenti; no al potere dei capi in fabbrica, organizzazione operaia per individuare, smascherare e colpire i capi, i ruffiani, le spie, i fascisti; no all'aumento della produzione; organizzazione operaia per ridurre la produzione, o per non farla aumentare. Questo discorso potrebbe continuare per tutti gli obiettivi della lotta fuori della fabbrica, soprattutto rispetto alla necessità di affrontare e com-

battere i fascisti e gli attacchi polizieschi, all'organizzazione di massa per far fronte alla repressione dello stato borghese a tutti i livelli. Ma l'importante è che si abbia sempre la capacità di precisare gli obiettivi: se non si ha ancora la forza di lottare per essi, ci si può organizzare su di essi. Il compito di una direzione politica è questo. Altrimenti il bisogno di «libertà» resta una esigenza vaga che non si traduce in organizzazione.

3) Infine si può parlare delle *libertà democratico-borghesi*, non solo quelle «garantite» dalla costituzione, ma quelle definite dalla «tradizione» liberale e progressista. Mobilitarsi contro le violazioni più scoperte di queste libertà, come per esempio nei casi di Pinelli, di Valpreda, del dossier Fiat ecc., può essere un valido strumento di politicizzazione e di organizzazione delle masse: serve a smascherare ed a far conoscere meglio il nostro nemico; serve anche ad aprire delle contraddizioni interne nel fronte borghese. Purché non ci si dimentichi mai che le libertà democratico-borghesi, come la libertà di riunione, di espressione, la «certezza del diritto» ecc. ecc., altro non sono che dei pri-

vilegi dei borghesi, da cui i proletari sono esclusi a priori per le loro condizioni materiali e per il ricatto del lavoro salariato, che è il cardine di tutta la loro condizione.

Se si hanno presenti questi tre significati della parola libertà, il nostro discorso sulla strategia e sulla tattica può diventare molto più preciso, e la parola «libertà» cessa di essere un sacco in cui ci si può mettere dentro di tutto, tutti i punti del nostro programma, dalla lotta contro il carovita alla lotta contro lo stato borghese, offrendo il fianco alle critiche da destra e da sinistra, da chi dice che siamo «estremisti» perché non capiamo il valore delle «alleanze» con la borghesia, a chi dice che siamo opportunisti, perché oggi, «per la libertà» lottano cani e porci.

saluti comunisti  
un compagno di Torino

CONTINUA

ALL'ASSEMBLEA SINDACALE SULLE SPIE FIAT E ALLA MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA «UNITARIA» A TORINO

# PERCHE' C'ERAVAMO ANCHE NOI

Sabato 13 a Torino abbiamo partecipato a un'assemblea indetta dai sindacati sullo spionaggio Fiat. E' andato a parlare un compagno di Lotta Continua licenziato dalla Fiat. Ha detto nomi e cognomi dei dirigenti Fiat corrotti, dei poliziotti e carabinieri corrotti, quanto prendevano e per che cosa: le cose che abbiamo scritto sull'ultimo numero di questo giornale. Poi se ne è andato. Sindacati e PCI, invece, hanno parlato tutto il tempo, sulle riforme, sull'«applicazione degli accordi», sulle «inchieste parlamentari», ma di nomi non ne hanno fatto nemmeno uno, ed anzi hanno avuto la faccia tosta di dire che chi fa nomi è un cretino, perchè trasforma in un fatto scandalistico quello che invece è un fatto politico...

Domenica 14, sempre a Torino, abbiamo aderito a una manifestazione antifascista indetta dall'ANPI contro un comizio del fascista Abelli. Eravamo il gruppo più numeroso e meglio organizzato; le nostre parole d'ordine sono passate in tutto il corteo. Ma in testa al corteo l'ANPI aveva invitato il sindaco Porcellana, che è un fascista, e poi c'era il PCI, i sindacati, e il solito stuolo di sindaci democratici, di gonfalonieri e di vigili urbani. Quando il corteo è finito, a presidiare la piazza siamo rimasti solo noi di Lotta Continua; fino a che non si è concluso anche il comizio fascista. Tra noi e i fascisti c'erano da tre a quattromila poliziotti.

La partecipazione a queste due iniziative, non rappresenta né una svolta strategica per la nostra organizzazione, né una inutile manovra tattica.

Nel caso del dossier Fiat, eravamo, e siamo, gli unici ad avere il coraggio di fare i nomi e i cognomi, che in fondo è quello che agli operai che sono intervenuti numerosi, interessava sapere e che sono venuti per sentire.

Nel caso della manifestazione antifascista, non ci mancava la forza di scendere in piazza da soli. Il 16 ottobre, insieme alle altre organizzazioni rivoluzionarie,

eravamo più di diecimila. Se non lo abbiamo fatto, e perchè la nostra organizzazione non funziona bene, e non siamo stati in grado di prendere queste decisioni per tempo.

Ma, in questa situazione, sarebbe stato altrettanto sbagliato non mobilitarci per niente e lasciar fare le cose agli altri. Nel primo caso, perchè il dossier Fiat noi lo vogliamo usare a fondo, e non siamo disposti a perdere nessuna occasione per far conoscere queste belle notizie, che nessun giornale vuole pubblicare, ma a cui tutti gli operai, e non solo gli operai, sono molto interessati.

Sul corteo va fatto un discorso chiaro: il PCI ha sempre usato l'antifascismo per cercare l'unità con tutte le altre forze borghesi, e in particolare con la DC, con cui vuole allearsi a tutti i livelli. Per questo ci invita sempre i sindacati, e tutta la loro banda, che di antifascista non hanno proprio niente. Ma queste manovre alle masse non sono mai andate giù; per questo, una volta, ai cortei antifascisti non ci andava quasi nessuno, se non quelli che erano costretti.

Da qualche anno invece i fascisti sono rispuntati fuori. Le masse se ne sono accorte e sentono il bisogno di dare una risposta dura. Non solo contro i fascisti, ma molto spesso, nella lotta contro i fascisti, le masse cercano un momento di unità e di scontro contro tutto l'apparato borghese, perchè hanno bisogno di contarsi e di far sentire la propria forza, per dare credibilità agli obiettivi per cui si battono nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Per questo, ai cortei antifascisti, non ci sono più soltanto burocrati e vecchi partigiani, ma ci vengono molti operai, molti giovani, molti studenti. Anche il corteo di domenica 14, per Torino, era molto numeroso. A tutti questi proletari, delle «alleanze» del PCI, del sindaco e dei gonfalonieri, non gliene importa niente: quello che vogliono è ritrovarsi in piazza in tanti. Per questo oggi nei cortei passano così facilmente le nostre parole d'ordine.

**Partecipare o meno a queste iniziative non è questione di principio. Ciò che conta è la capacità di lotta delle masse e la nostra capacità di interpretarla**

In questa situazione, non partecipare, come hanno fatto altri gruppi, è secondo noi un errore. Convocare un corteo «alternativo», «antirevisionista», è parimenti un errore. E' una divisione che le masse non capirebbero, perchè l'antirevisionismo non si fa a parole, o con un corteo una volta ogni tanto, ma con una linea politica chiara, con la lotta e l'organizzazione rivoluzionaria che deve crescere giorno per giorno. Alle masse interessa essere in molti, per sentirsi forti e unite: le parole d'ordine che passano sono quelle che corrispondono alla loro volontà di lotta. Se siamo d'accordo su questo, allora l'unica soluzione giusta è quella di puntare ad impadronirci della direzione di questi cortei.

di dare la parola alle masse e alle avanguardie operaie. Oppure, meglio di tutto, di convocarlo noi, e di mettere in coda quelli che eventualmente si vogliono aggiungere, lasciando a loro, eventualmente, la responsabilità di convocarsi un corteo separato, da un'altra parte. E' quello che ci impegniamo a fare in futuro. Se siamo anche d'accordo su questo, allora è chiaro che il problema della nostra partecipazione alle iniziative indette dai revisionisti, va valutato volta per volta, dipende dalle circostanze, e soprattutto dai rapporti di forza tra noi e loro, tra le masse e i revisionisti, e soprattutto dal lavoro politico, di costruzione dell'organizzazione giorno per giorno, con cui arriviamo a queste scadenze.



SUI MURI DI TORINO



## MILANO

Lunedì 22 novembre la polizia irrompe in 5 scuole di Milano per sciogliere assemblee. Gli studenti si scontrano con la polizia contemporaneamente in 3 zone diverse della città. Nei giorni precedenti, dopo che lo sciopero generale dei medi di giovedì 18 aveva beffato la repressione, già la polizia aveva sgombrato alcune scuole.

Succede dal '68 che la polizia sgomberi le scuole, non è una novità. Ma è la prima volta che la polizia decide e dirige autonomamente la repressione, che entra nelle scuole senza preavviso, anche senza richiesta del preside. Basta che gli studenti si prendano l'assemblea, e alle 9 del mattino la polizia considera già la scuola occupata e « sgombrabile ». Questo è il salto qualitativo che noi chiamiamo fascistizzazione delle istituzioni. La polizia a Milano attacca un movimento che cresce, e che nonostante la repressione, la disomogeneità dei temi di lotta delle varie scuole, la divisione politica delle avanguardie, ha saputo trovare momenti di generalizzazione politica come lo sciopero generale di giovedì 18.

**LUNEDÌ 22 GLI STUDENTI DELL'VIII ITI, DEL MOLINARI, DEL GALVANI, DELLO ZAPPA SI ASPETTAVANO LA POLIZIA E NON SONO SCAPPATI.**

Racconto di uno studente dell'VIII ITI (che è a fianco del Molinari):

« Quel lunedì noi avevamo lezione, il Molinari si è preso l'assemblea alle 8 e ha deciso l'occupazione (contro la selezione, contro lo stato di polizia). Da quel momento ci si aspettava la polizia, in molti compagni dell'VIII siamo usciti e ci siamo messi davanti alla scuola. Quando sono arrivati i baschi neri, sono scesi e hanno incominciato subito coi lacrimogeni. Lo stesso è successo dietro, al Molinari. Noi siamo arretrati un po' sul piazzale, verso la metropolitana, c'erano molti sassi ed eravamo veramente in tanti a tirarli. Gente di prima, gente di tutte le classi: i più paurosi stavano lì senza tirare ma nessuno andava via. Quelli del Molinari invece sono saliti sulle colline del parco, e a gruppi di cento - centocinquanta, tenevano impegnata la polizia. Ad un tratto da noi è successa una cosa incredibile, i baschi neri invece di continuare da noi hanno fatto irruzione dentro la scuola dove c'erano gli altri ancora a studiare, si sono messi a picchiare tutti, studenti, professori, bidelli; macchie di sangue sono rimaste in tutta la scuola. Poi la polizia dichiarerà il giorno dopo che non è vero che è entrata, e un ispettore venuto a ispezionare le macchie dichiarerà che si tratta di « rissa fra studenti ». Gli scontri sono continuati in tutto per circa due ore. Noi siamo scappati nel sottopassaggio della metropolitana e i primi poliziotti che sono arrivati lì se la sono vista brutta. Nel parco, gli studenti del Molinari contrattaccavano i poliziotti rimasti senza lacrimogeni ».

## GLI STUDENTI

# NON SONO SCAPPATI

**Dopo la grande manifestazione del 18 novembre cinque scuole tengono testa agli attacchi premeditati della polizia**

**CITAZIONE DEL CORRIERE DELLA SERA domenica 28**  
**Perché interviene la polizia.**

« E a questo punto - continua Giuseppe Tramarollo - occorre ricordare che il preside è responsabile civilmente e penalmente di quanto succede nel suo istituto. Se durante un'assemblea un ragazzo vola giù dalle scale o finisce contro una vetrata, è il preside che ne risponde davanti alla legge. Quando la polizia viene chiamata - previa consultazione con il provveditorato - è quasi sempre per evitare simili fatti accidentali ».



Milano, giovedì 18 - Sciopero generale degli studenti medi, sono 12.000. La polizia ci aveva detto: « non ne tirerete fuori più di dieci per scuola ». Il Movimento Studentesco non ha scioperato perché: « è uno sciopero confuso e avventurista ». Nessuna scuola ha funzionato. I temi dello sciopero: LA DIFESA E L'AMPLIAMENTO DEGLI SPAZI POLITICI NELLA SCUOLA, IL RILANCIO DEL MOVIMENTO DEI MEDI, LA RISPOSTA GENERALE CONTRO L'ATTACCO DEI PADRONI.



L'attacco della polizia a una manifestazione di studenti medi ha assunto la dimensione di una provocazione di carattere nazionale contro il movimento proletario. La caccia spietata agli studenti medi è stato l'obiettivo immediato della polizia: basti pensare che li ha inseguiti dovunque, che nell'università ha fermato solo medi (quasi 500); che è stato arrestato persino un ragazzino di 14 anni. Ma la prepotenza generalizzata con cui la polizia ha occupato tutto il centro cittadino, e ha colpito tutto quello che voleva, è stata la dimostrazione del carattere generale di questa prova di forza.



Il commissario Vittoria: colpito!

Si sono rivisti i caroselli delle geeps e i lacrimogeni ad altezza di un uomo. Hanno voluto dimostrare la loro capacità di militarizzare la città e stroncare ogni agitazione. Ma non gli è andata molto bene: vediamo perché.

Lo sciopero di quella mattina era stato indetto con molta fretta dal Comitato di Agitazione (Av. Operaia) che in questo modo non era riuscito ad unire la maggior parte delle avanguardie e delle scuole. La polizia ha anche approfittato di questa debolezza e in un primo momento le è riuscito. Presidiata e pattugliata con ronde piazza Duomo, colonne di geeps scorrazzavano per le vie del centro, disperdendo con caroselli e lacrimogeni i gruppi di studenti che arrivavano. Con molta difficoltà, un buon numero di studenti si raduna nuovamente davanti all'Università e forma un corteo che appena esce in via Larga viene caricato con estrema violenza. Ma gli studenti rispondono: ci sono anche i compagni delle scuole che non hanno aderito allo sciopero e molti studenti escono da scuola alla notizia degli scontri.

Si resiste nella statale, completamente circondata e assaltata dai poliziotti: nel

# I POLIZIOTTI VOLEVANO UCCIDERE

cortile centrale i compagni respingono più volte i poliziotti che avanzano con i lacrimogeni dagli ingressi secondari. Nelle vie adiacenti, fino a Porta Romana, gruppi numerosi di studenti impegnano la polizia. Alla fine la polizia riesce ad entrare nella Statale, controlla tutti i 1.500 presenti, carica sui pullman che erano pronti fino dal mattino centinaia di studenti medi. E' una sconfitta?

Certo la polizia non è stata battuta, ma la combattività degli studenti le ha impedito di farla da padrone. L'aggressione poliziesca non ha portato la paura e la sfiducia nel movimento. La polizia voleva con questa prova di forza stimolare e spingere alla formazione di un blocco d'ordine delle forze borghesi: questo è successo, ma anche ha provocato l'acutizzarsi delle contraddizioni già esistenti.

PSI e DC si sono messi a litigare e per poco non cadeva la giunta.

Gli scontri hanno una grossa eco tra le masse. Gli studenti individuano nella giornata del 30, lo sciopero generale con gli operai, la scadenza di una risposta generale che segni anche una maturazione politica. Il giorno dopo gli scontri, si strappano di mano i volantini: in molte scuole si fanno assemblee, la polizia questa volta non interviene, allenta la stretta intorno alle scuole.

Nelle altre città d'Italia gli scontri di Milano fanno chiarezza, confermano la validità della lotta generale contro il fanfascismo e, specificamente nelle scuole, per la difesa militante e l'ampliamento degli spazi politici, della libertà di organiz-

zazione. Gli studenti di molte città scendono in sciopero generale anche per i fatti di Milano.

Nelle fabbriche c'è stata una reazione grossissima: forse mai come questa volta gli operai hanno visto negli scontri fra studenti e polizia una lotta che li riguarda da vicino, un fatto politico.

La classe operaia oggi è posta di fronte ad una scelta politica che deve essere la difesa della classe stessa.

Dobbiamo fare una precisa scelta contro i padroni e i fascisti, contro lo stato poliziesco che si sta restaurando nel nostro paese con l'appoggio dei partiti cosiddetti democratici.

Tutti insieme sono colpevoli di soffocare la classe operaia, di dividerla, di offenderla.

La scelta dei partiti cosiddetti «democratici» e anche dei sindacati è questa: appoggiare Fanfani alla presidenza e le sue leggi antischiopero pur di arrivare a reprimere la classe operaia e gli studenti.

L'importante per loro, e lo dimostrano, è il potere del seggiolino e non la classe operaia e gli studenti.

Vediamo oggi che lo stato poliziesco è entrato nelle scuole e se non vogliamo che entri anche nelle fabbriche dobbiamo svegliarci, che è ora! Contro lo stato poliziesco per far pagare la crisi ai padroni partecipiamo allo sciopero del 30.

Comitato degli Operai Autonomi  
della Pirelli Bicocca  
Dipartimento di Segnanino





« Sulla riforma universitaria si è arrivati all'assurdo che il nostro gruppo, che ha votato contro il senato, per consentire alla camera la discussione di articoli ed emendamenti (cioè che la legge passi!) ha dovuto più volte supplire con la sua astensione sia all'assenza dei deputati della maggioranza sia alla presenza dei franchi tiratori ». Con questa incredibile dichiarazione alla Stampa di Agnelli Amendola ha dato un senso preciso a quello che sta succedendo in questi giorni alla camera: l'operare attivo del PCI per evitare crisi interne alle forze di governo e per ridare, contro le masse, credito e forza a una istituzione fondamentale dello stato, affinché l'« ordine borghese abbia gambe consolidate su cui marciare. Questa necessità, questa scelta di essere parte attiva e interna al rafforzamento delle istituzioni, è in primo piano anche sulla riforma universitaria, e qui è ulteriormente evidente a che cosa porti. Non solo la scelta dell'ordine porta — è scontato — a negare le esigenze reali delle masse, ma anche a lasciar cadere drasticamente, a porre in secondo piano certi interessi in qualche modo diversi da quelli della restaurazione borghese. Porta il partito in posizioni sempre più subordinate rispetto ad essa. Sono state dimenticate in un attimo, dal PCI, le proprie sparate sulla « difesa della qualifica », su un effettivo diritto allo studio, sulla « qualificazione alternativa legata allo sviluppo democratico (che avrebbe dovuto garantire dalla disoccupazione) così come tutte le proposte riformistiche che facevano in qualche modo l'interprete di tendenze studentesche corporative in contraddizione con il corporativismo dei baroni (che naturalmente, per la battaglia « democratica » del PCI erano i principali e unici nemici). Oggi anche questa contraddizione è lasciata cadere, proprio perché ciò che importa è l'ordine, è che passi una riforma, qualunque essa sia. Lo scrive l'« Unità »: basta con la confusione nelle scuole, che favorisce la destra. Rafforziamo l'istituzione, e pazienza per i « limiti » della riforma. E così, in nome dell'ordine, il PCI accetta tutti i condizionamenti, e al tempo stesso diventa forza attiva e indispensabile nel far passare una legge addirittura peggiorata rispetto alle proposte del passato.

Il PCI, per questo, non teme neanche di cadere nel ridicolo: al senato vota contro, alla camera si astiene, permette il numero legale, permette perfino che si reintroducano articoli contro i quali ha votato contro

## UNIVERSITA' - IL PCI FA I SALTII MORTALI PER FAR PASSARE LA RIFORMA

# RIFORMA?

Una settimana prima, sempre alla camera (ad es. sul rapporto fra università e interessi privati, nell'articolo 10)!

Vi sono alcuni punti di questa riforma che vanno sottolineati senza pensare di esaurire con questo tutte le « innovazioni » reazionarie di cui è zeppa: sono queste cose che il PCI sta avallando così attivamente.

1) Due, tre, tanti livelli di laurea: non solo passano i « tre livelli di laurea » (vecchio sogno dei padroni fin dalla legge Gui, e cui sempre il PCI si era formalmente opposto), oggi più che mai indispensabili ai padroni per dividere futuri sottooccupati e disoccupati fra di loro e dallo strato privilegiato (chi conseguirà il « dottorato di ricerca »); passa la discriminazione all'interno della stessa laurea, perché vi saranno segnati gli esami dati (il che vuol dire che la laurea di chi non frequenta lezioni e seminari non varrà nulla); passa la istituzione di un anno di abilitazione e specializzazione dopo la laurea (5° anno), che allunga il tempo di studio, ed è praticamente indispensabile per insegnare alle medie; passano corsi di « orientamento » delle matricole, che allungano anch'essi il tempo di studio e hanno funzione di fatto selettiva.

2) Si chiarisce il significato del « docente unico », ruolo in cui vengono inquadrati anche un gran numero di aspiranti-baroni: aggiungendo ad essi i frequentanti il dottorato di ricerca — per cui non esiste certo problema di presalari — e i ricercatori — anch'essi ben stipendiati — si viene a creare una base sociale consistente e consolidata, interessata al mantenimento dell'ordine dentro la scuola. Si cerca di far crescere, nella parte più arrivista degli studenti, il miraggio di farvi parte, si punta a dividere gli studenti e a contrapporre questo corpo sociale, con i suoi privilegi alla stragrande massa studentesca. E' questo strato, fra l'altro, che ha potere assoluto nei consigli di dipartimento e di



# MA QUALE RIFORMA!?

ateneo, è con il suo appoggio che marcerà sempre meglio la difesa della selezione e del « merito » e la politica repressiva.

E il PCI ha il coraggio di considerare il « docente unico » una conquista, per l'eliminazione del potere dei cattedratici: è semplicemente il modo per renderlo più saldo.

3) I presalari. Al di là della critica, che teniamo ferma, a questo assistenziale sussidio di disoccupazione, già lo scorso anno vi furono lotte dure per il

mancato pagamento dei presalari e per discriminazioni nella loro assegnazione. La riforma introduce due novità: da un lato la distribuzione dei presalari è legata alla « promozione dello sviluppo regionale », dall'altro, nella certezza che i soldi per i presalari saranno sempre di meno, li si subordina neanche più al voto, ma a un « giudizio » del consiglio di dipartimento, cercando così di influire, col ricatto più marcato, sul comportamento degli studenti, oltre che discriminando ulteriormente i non frequentanti.



# Organizzarsi contro la violenza della scuola



Pierino ha dodici anni e fa la prima media. Ha perso un anno alle elementari, ma questo è successo l'anno stesso che è arrivato a Milano da Rodi Garganico. Poi con il nuovo maestro se l'è sempre cavata con l'esame d'italiano a settembre, per 5 anni.

A casa si parla pugliese, non si scrive mai, e alla sera si guarda la televisione. Le immagini a volte sono divertenti, ma le parole non si capiscono quasi mai. E quando gli astronauti vanno sulla luna, in casa, nessuno, neanche il papà, crede che sulla luna ci sono arrivati davvero. Deve essere tutto un trucco.

In ottobre Pierino è entrato nella scuola media « Luca Beltrami » di Milano. Tanti libri, tante maestre: un vero divertimento, come guardare la televisione. Pierino è il più grande della classe. I suoi compagni sono conquistati dalla sua gentilezza, lo eleggono capoclasse. Pierino è felice. Non ha ancora finito di mangiare che già ha in mano i libri. Oggi ha un tema. « Ti sarà certamente capitato di compiere qualche atto di superbia. Parla dei tuoi sentimenti dopo il pentimento ». Pierino ci pensa, fruga nella mente, ma lui di atti di superbia non se ne ricorda, anzi, la mamma, il papà e il fratello maggiore, persino il maestro han sempre detto che lui è generoso, buono con tutti. Forse la professoressa si è sbagliata, forse ha dimenticato che ci possono essere bambini che non sono superbi. Glielo dirà. Ma la professoressa a scuola non vuole saperne: se non ha fatto il tema è un lazzarone che non ha voglia di lavorare.

Lavorare, ecco che cosa deve fare Pierino. E per farglielo meglio capire il tema della prossima settimana è: « La vera ricchezza non è né l'oro, né l'argento, ma il lavoro che solo dà gioia e soddisfazioni ». Certo non si tratta del proprio lavoro, perché di gioia per ora non gliene ha procurata molta e di soddisfazioni ancora meno. Si tratterà del lavoro degli adulti. Pierino pensa al padre muratore e al

fratello idraulico: veramente non sembrano molto felici, anzi, spesso sono talmente di cattivo umore che se lui, Pierino, gli rivolge la parola, lo zittiscono subito. Stia zitto e pensi a studiare se non vuol finire sulle impalcature dalle otto del mattino alle otto di sera per ottanta mila lire al mese. Pierino si sente un verme: non deve, non deve dare dispiacere ai suoi. E così cerca di ripetere per un paio di pagine, come meglio gli riesce, che il lavoro è una grande gioia e una grande ricchezza, così la professoressa sarà contenta e gli darà sei. « Svolgimento prolisso e farraginoso; forma dialettale, povere le idee ». Ci sono parole che Pierino non ha mai né sentito, né letto, ma i segnaletti che sottolineano quasi ogni parola non promettono certo bene.

« Io cerco di aiutarti, ma anche tu devi collaborare. Non è che tu non sia intelligente — dice la professoressa — è che non ti sai esprimere ».

Che la scuola gli è nemica, che gli boccia i figli e si fa pure pagare per questo servizio, i proletari lo sanno molto bene. Ma forse non conoscono fino in fondo la violenza e le trasformazioni che i loro bambini subiscono, le umiliazioni e le frustrazioni a cui quotidianamente essi sono sottoposti nella scuola dei padroni.

I più forti che non vogliono stare al gioco si ribellano e in qualche modo si salvano. Ma molti, moltissimi altri seguono la sorte di Pierino. Tutti perdono anni e anni.

La scuola è l'anticamera della fabbrica. Per preparare i bambini a diventare domani bravi operai, bravi impiegati, la scuola fa loro il lavaggio del cervello, li umilia e li punisce per le cose che sanno, per la lingua che parlano, per le loro aspirazioni: lo scopo è di abituare i bambini a non pensare con la propria testa, ad accettare il sistema, le idee, la lingua, la legge dei padroni.

La scuola impone tutto questo con violenza, letteralmente violentando i bambini nella loro personalità.

Ed è con la violenza che i proletari possono e devono difendersi e rispondere. I proletari devono entrare nella scuola a vedere cosa succede dei loro figli, ma non devono entrare in punta di piedi nelle ore di udienza con il cappello in mano; ci de-

Sono sette anni che gli dicono che non sa esprimersi, eppure i suoi amici capiscono benissimo quello che dice. Deve essere come la storia degli astronauti: ci deve essere un trucco. E Pierino si confonde sempre più, si vergogna di essere lì a far perdere tempo ai compagni, come gli sta suggerendo la professoressa, lui che non fa mai un tema giusto, lui che non deve fare altro che studiare.

Ora — dopo soli due mesi di scuola — quando è seduto nel banco non riesce più a seguire quello che si sta facendo in classe, tanto anche se sta attento e lavora non serve a niente. Ogni giorno che passa Pierino sente crescere intorno a lui una barriera fatta di cose incomprensibili, di trucchi senza soluzioni. A scuola rimane sempre più isolato, a poco a poco la barriera delle cose incomprensibili si alza anche fra lui e i compagni. Fra un po' si convincerà di essere stupido.

vono entrare per prendere di petto presidi e professori, organizzandosi, imponendo la promozione dei loro figli, respingendo la selezione operata dalla scuola, impedendo che la scuola segni la distruzione psicologica e politica dei loro figli, collegandosi con quei compagni che già lavorano nella scuola. Sono i proletari che devono sfondare il paravento di responsabilità dietro il quale la scuola dei padroni apparirà nella sua squallida realtà.

Il discorso vale anche per i compagni che insegnano nella scuola dell'obbligo e considerano la scuola come una fonte di guadagno che lascia ore libere per fare lavoro politico altrove. Esistono anche nella scuola dell'obbligo spazi aperti dalle lotte studentesche e dalle contraddizioni in seno alla borghesia. Compito dei compagni è usare questi spazi, scoprire il modo migliore per servirsi, aprire un fronte di guerriglia continua all'interno della scuola, condurre i proletari dentro la scuola perché ne attacchino la macchina repressiva, ma non in astratto, bensì individuando le persone fisiche che sono complici ed esecutori della devastazione che viene compiuta su tutti i Pierini. Compito dei compagni è accorgersi che i proletari sono seduti lì sui banchi di scuola ed è con loro che bisogna lavorare.

# SCIOPERO GENERALE DI MILANO OPERAI AUTONOMI E STUDENTI FORZA DETERMINANTE

I sindacati avevano indetto da tempo questo sciopero generale « per la difesa dell'occupazione, le riforme ecc. » e da questa giornata si ripromettevano probabilmente una dimostrazione della propria forza di mobilitazione. Ma certo chi come il sindacato porta avanti una linea sempre più chiara di contrattazione continua, di collaborazione padronale, di repressione

operaia, a mantenere livelli di combattività inalterata, a rendere possibile la risposta alla crisi.

## *Preparazione dello sciopero.*

Sono state le avanguardie di fabbrica ad assumersi il compito di preparare politicamente la manifestazione (in alcuni posti addirittura gli operai hanno saputo dello

dei padroni, che dava nuovi contenuti alla tradizionale « unità di piazza » operai-studenti.

## *Abbiamo tenuto la piazza.*

Dietro lo striscione dell'assemblea autonoma dell'Alfa c'era metà dei partecipanti, oltre gli studenti, era un corteo nel corteo; tanti erano dietro lo striscione della Pirelli, della Philips. In piazza Duomo sotto e davanti al palco erano tutti dei « nostri ». Scialia parlava, del resto non ascoltato da nessuno con un grande « No al fanfascismo » e tutti gli striscioni degli organismi autonomi proprio davanti a lui.



**COSÌ SI PRESENTAVA LA PIAZZA IL 30 NOVEMBRE**

dei contenuti autonomi delle lotte, di svuotamento degli obiettivi operai oggi sempre meno può convincere e mobilitare le masse.

Questo spiega perché la partecipazione operaia è stata notevole per le situazioni di forza, dove è consolidato il livello della autonomia operaia e più contraddittoria per le altre. Si è visto oggi come il problema centrale sia quello di individuare contenuti politici che diano senso generale alla lotta operaia, che riescano a battere il disorientamento di tanti operai che non riescono a vedere prospettive vincenti di lotta.

*La partita si gioca non sullo sterile terreno dell'iniziativa minoritaria, ma sulla capacità di essere fino in fondo direzione delle masse.*

In parte in questo sciopero gli organismi autonomi hanno dimostrato questa capacità. Senza sottovalutarne i limiti, è fuori di dubbio che sono gli organismi di massa, là dove esistono, a gestire la forza

sciopero dai volantini dei compagni), proponendo la mobilitazione come momento di lotta reale contro la repressione e per il rilancio della iniziativa operaia in fabbrica.

Le assemblee autonome hanno anche preso delle iniziative verso gli studenti instaurando un primo rapporto politico con le avanguardie delle scuole. L'assemblea dell'Alfa si è incontrata con gli studenti della zona Sempione per preparare la manifestazione, gli operai del comitato di lotta della Siemens hanno distribuito un loro volantino alle scuole della zona S. Siro, un volantino autonomo della Pirelli Segnanino è stato distribuito alle scuole della zona Nord ecc. Tra gli studenti nelle assemblee preparatorie dello sciopero è in gran parte passata la proposta di concentrarsi con i cortei delle fabbriche e di mescolarsi con gli operai; gli studenti in piazza erano tanti, 15.000 almeno. E' passato nei fatti un discorso politico di lotta generale contro l'attacco

## TORINO

Contemporaneamente allo sciopero di Milano, più di 10.000 studenti medi sono sfilati in corteo attraverso Porta Palazzo e Barriera di Milano, i due più grossi quartieri proletari. La giornata di sciopero generale ha visto 30 scuole in lotta per rispondere ai fatti di Milano e per la crescita del movimento a Torino. Gli obiettivi che gli studenti hanno espresso in due settimane di mobilitazioni interne e che hanno avuto il loro primo momento di unificazione con questo sciopero sono: la lotta contro i costi (libri, tasse) e i disagi (orari, trasporti) della scuola e per la libertà di organizzazione politica nelle scuole. Da queste lotte sono sorti i primi organismi di massa dai quali, insieme ai compagni medi di LC, è partita la convocazione dell'assemblea cittadina che ha indetto lo sciopero generale. Questa mobilitazione generale ha definitivamente spazzato via dalle scuole i revisionisti Fgci e Psiup, che nei giorni precedenti, approfittando della ancora scarsa omogeneità del movimento avevano cercato di crearsi uno spazio con discorsi riformisti e corporativi. Lungo tutto il corteo gli studenti hanno lanciato slogan contro la crisi e la repressione, il fanfascismo. Il corteo si è concluso con un comizio in piazza Crispi in cui uno studente di Lotta Continua ha ribadito i temi politici della manifestazione e ha convocato gli studenti per la manifestazione nazionale del 12 a Milano.

Ovviamente gli studenti sono tornati nei loro quartieri prendendosi i trasporti gratis.



Alla Pirelli, l'attacco all'autonomia operaia si precisa in un piano generale di ristrutturazione della fabbrica.

I 900 licenziamenti consensuali ne sono la premessa; la cassa integrazione per 1000 operai ne è la preparazione « politica »: come intimidazione verso gli operai, come alibi per i sindacati, come giustificazione « oggettiva » sulla base della necessità produttivistica. L'obiettivo finale è il « decreto »: cioè l'istituzione della « quarta squadra », il riposo a scorrimento, il pieno utilizzo degli impianti. In mezzo la revisione di tutte, o quasi, le tabelle di cottimo. La Bicocca deve diventare da punto di riferimento delle lotte, il punto di partenza della ripresa produttiva e della collaborazione operai-imprenditori, nella crisi e grazie alla crisi.

Il che vorrà dire alti salari e riduzione di orario, ma smembramento di interi reparti, frantumazione dell'organizzazione interna, disciplina, sconfitta degli operai e l'isolamento.

Il tutto in stretta collaborazione con il sindacato. Leopoldo non ha avuto paura di fare una completa dichiarazione programmatica al convegno « dell'imprenditoria lombarda » di fronte a Colombo e a una platea di piccoli industriali fascisti che lo fischiavano: contrattualità permanente con il sindacato, produttività, alti salari, riforme.

La crisi e la fascistizzazione si traducono nel tentativo di imporre la ripresa produttiva come distruzione della organizzazione operaia.

#### « CONTRATTUALITA' PERMANENTE » E CRESCENTE CHIUSURA ANTI-OPERAIA DEL SINDACATO

Da mesi è in corso una « lotta aziendale » alla Bicocca; nessuno se ne accorge, ma c'è. E' l'inaugurazione della « contrattualità permanente »: non si è ancora fatta un'ora di sciopero se non per tenere assemblee destinate a convincere gli operai della bontà della piattaforma presentata. La piattaforma è perfettamente funzionale al piano del padrone: contiene solo obiettivi di cogestione sindacale della ristrutturazione: comitati qualifiche, comitati cottimi, comitati ambiente. Punta cioè a creare gli strumenti per contrattare, impedire la lotta e far passare la linea del padrone su qualifiche, ritmi e nocività.

Ma l'obiettivo più reale della piattaforma e della trattativa in corso è sabotare la lotta operaia contro la cassa integrazione, le tabelle e i capi; e fare spazio al qualunquismo e al malcontento, ricreare i crumiri in fabbrica, splanare la strada, nei fatti, all'attacco in forze del padrone.

Di fronte alla protervia, di cui solo i sindacalisti sono capaci, nell'imporre una piattaforma che nessuno vuole e nessuno ha mai approvato, le avanguardie autonome — ancora insufficientemente organizzate — non sempre riescono a indirizzare lo scontento antisindacale in una prospettiva di lotta autonoma.

La linea del sindacato vuol anche dire, in concreto, chiusura degli spazi lasciati al consiglio di fabbrica: le ultime riunioni di esso sono state dedicate alla manifestazione « antifascista » romana e all'unità sindacale. Della lotta non si discute, agli oppositori, anche iscritti al sindacato, si risponde:

# PIRELLI

**Il sindacato: una piattaforma fantasma, niente lotta e tanti comitati - Gli operai: in fabbrica non si molla, ma non basta**

« se non sei d'accordo te ne puoi anche andare ». Un « capetto sindacale » del consiglio arriva a malmenare un'avanguardia autonoma, pure membro del consiglio, perché protestava per una tabella fatta passare dal comitato cottimi; il direttivo della CGIL riunitosi ha approvata la linea d'azione del picchiatore.

La tendenza è quella di fare del consiglio una docile ed agile cinghia di trasmissione della linea dei vertici sindacali, un puro strumento di repressione delle lotte autonome. E' la stessa linea su cui matura l'unità sindacale. Molti quadri sindacali di base si rendono disponibili per un'azione comune con le avanguardie autonome.

Ma questo è un costo che il sindacato è consapevolmente disposto a pagare: il sindacato si prepara ad assumere fin in fondo le sue responsabilità « nell'ambito » della fascistizzazione.

#### FORME DI LOTTA E PROGRAMMA POLITICO

Di fronte all'attacco sempre più generale del padrone il compito fondamentale è di stringere i tempi dell'organizzazione autonoma, partire cioè dalla fabbrica per far avanzare il programma politico generale a tutti i livelli. In nessuna fabbrica come alla Pirelli ci sono le forze per un organismo di massa profondamente legato alle masse e capace di dirigerla (cfr. il processo, le assemblee interne autonome).

L'assemblea operaia finora è stata un momento d'incontro per iniziative e interventi specifici.

Ci vuole ora una prospettiva politica definita e la volontà esplicita di assumersi la responsabilità di far da soli, senza settarismi verso la base sindacale, ma con chiarezza. L'attacco del padrone impone questo.

L'iniziativa autonoma degli operai si svi-

luppa sul terreno della lotta contro la ristrutturazione.

Numerose le fermate contro i capi: un reparto è arrivato a fare sciopero 8 ore contro un capo che provocatoriamente faceva lavoro straordinario.

Tutte le nuove tabelle di cottimo vengono respinte, e nei reparti dove più forte è la presenza delle avanguardie autonome la forma di lotta adottata è la riduzione drastica del rendimento.

Il momento di lotta più significativo è stato uno sciopero di due ore di 5 reparti della gomma (praticamente tutto il dipartimento) proclamato autonomamente, per la 13ª mensilità garantita: che voleva dire soprattutto respingere il tentativo di far passare l'aumento dei ritmi, perché, secondo l'accordo sindacale, se uno riduce la produzione in novembre perde soldi sulla gratifica.

Tutte queste lotte hanno rivelato la necessità dell'iniziativa organizzata dalle avanguardie autonome e la difficoltà di generalizzazione dovuta alla insufficiente organizzazione delle avanguardie ma soprattutto alla mancanza di una loro solida prospettiva politica comune.

La linea dell'assemblea operaia unitaria è stata quella di contrapporre alla piattaforma sindacale una piattaforma autonoma complessiva, (garanzia del salario, cioè parità con gli impiegati, garanzia del posto di lavoro cioè abolizione dei trasferimenti, aumento salariale, parità con gli impiegati nell'indennità di notte) per portare tutta la fabbrica in lotta.

In questa linea le avanguardie autonome hanno riportato importanti successi: praticamente tutte le assemblee indette dal sindacato hanno visto il sindacato stesso battuto sul tema della piattaforma. Si sono avute delle grosse assemblee indette autonomamente, in cui gli operai hanno approvato la piattaforma autonoma; in una di queste si è votato con l'esito di 600 a favore e tre soli per i sindacati. Ma questi stessi successi rivelano il limite di fondo: gli operai approvano la piattaforma autonoma e il sindacato va avanti per la sua strada; a questo punto o c'è un'organizzazione che porta avanti la lotta oppure il tutto si risolve in un tentativo fallimentare di esercitare pressione sul sindacato. Il che indubbiamente fa chiarezza sul ruolo del sindacato, ma ingenera anche insoddisfazione e scoraggiamento.

Si tratta di prendere atto che questa solidità organizzativa è ancora da costruire, e quindi che il tema della piattaforma alternativa rimane fondamentale per demistificare la linea collaborazionista del sindacato, ma diventa secondario di fronte al compito immediato di generalizzare, collegare, rafforzare momenti concreti di lotta alla ristrutturazione: fascisti, capi, crumiri, straordinari, ritmi, ecc.

Il giorno degli scontri in piazza Duomo fra studenti e polizia, gli operai della Pirelli Bicocca, dipartimento di Segnino, scrivono ed espongono un cartello dentro la fabbrica con il proprio giudizio politico sui fatti. Il testo è pubblicato a pag. 7.

# LUGLIO '60

## VIOLENZA E COSCIENZA PROLETARIA

A Genova, Reggio Emilia, in tutte le principali città d'Italia esplode la rabbia proletaria contro i fascisti, contro il governo Tambroni, contro la polizia, contro tutta l'oppressione proletaria. E' lotta violenta e di popolo che si collega alla ripresa della lotta operaia dopo gli anni duri del '50, la rilancia con forza, vede l'ingresso nella lotta di proletari, operai, giovani (le « magliette a striscie »), donne; riapre la prospettiva della lotta violenta per il comunismo.

Il PCI, allora, aveva puntato alla mobilitazione di massa, ma proprio la coscienza, la decisione proletaria gli impediscono di controllare le masse, di usarle come pressione e sostegno passivo della sua politica parlamentare e lo costringono a mostrarsi nella veste del « pacificatore », del repressore della lotta di classe, oltre che a serrare le fila anche al suo interno con l'emarginazione e l'espulsione di diversi militanti combattivi (a Genova, ad essere espulsi sono proletari processati per gli scontri). Dalle barricate, dalle piazze del luglio '60 inizia una chiarificazione di massa che cresce nelle lotte e nella riflessione proletaria.

E' una storia che vogliamo riprendere, vogliamo partire dai proletari, dai protagonisti, dai fatti: per fare anche maggiore chiarezza sulla lotta dell'oggi.

Cominciamo dal Sud, da Palermo: perché il luglio '60 del Sud è stato spesso volutamente dimenticato, si è cercato sempre di nascondere il significato rivoluzionario delle lotte al Sud, ciò che le univa — così come oggi — ai contenuti d'attacco della lotta proletaria al Nord. I fatti parlano da sé.



Genova: luglio '60 - Sassi contro fucili.

## PALERMO

Palermo non viveva una giornata di lotta proletaria dal marzo 1947, quando la prefettura della città era stata assalita da una folla di dimostranti. I primi giorni del luglio 1960 sono vissuti con particolare tensione, l'odio contro fascisti e polizia si identifica, e cresce per l'estrema indigenza cui vaste masse di proletari sono sempre più costrette. I fatti di Licata e quelli Reggio Emilia e Genova avevano dato una indicazione chiara alla rabbia proletaria, mostrato un modo immediato e chiaro di far politica.

**LICATA, 5 LUGLIO:** i proletari scendono in piazza per rivendicare il proprio diritto all'esistenza contro le bestiali condizioni di vita. La combattività era alta, la polizia tanta, ma nulla lasciava intravedere il brutale e preordinato piano di aggressione che di lì a poco sarebbe stato messo in atto. La polizia carica a freddo, pesta selvaggiamente: viene assassinato un commerciante che era intervenuto a difendere un bambino tenuto fermo a un muro e picchiato a sangue dalla Celere.

**PALERMO, 8 LUGLIO:** i giorni che precedono l'8 luglio, giorno di sciopero generale, proclamato dalla CGIL sono vissuti con tanta paura dai padroni e dai loro servi, con tanta rabbia dai proletari.

Al mattino i proletari cominciano ad affluire verso il centro. E' la gente che vive nella fascia periferica della città, la fascia delle miserie. Arrivano numerosi, organizzati per famiglie, con tantissime donne e tanti bambini. Il centro è occupato militarmente dai celerini, tutta la città è in stato d'assedio. La folla cresce a vista d'occhio. Alle ore 10 la polizia improvvisamente carica i dimostranti, cercando di spezzare la compattezza dei proletari con tutti i mezzi: lacrimogeni, caroselli, colpi d'arma da fuoco. La confusione è incredibile, ma la risposta è immediata e dura, anche se non c'è un punto di riferimento, un briciolo d'organizzazione (il comizio della CGIL è previsto per il pomeriggio). Si improvvisano oratori i proletari: poche parole ma chiare.



Genova: luglio '60 - Reticolati della polizia nel quartieri proletari.

Davanti alla sede del PCI, dove i proletari affluiscono spontaneamente per avere una indicazione e una direzione politica, Colaianni, dirigente del PCI rivolgendosi ad uno dei suoi collaboratori esclama: « Collarà cerca di convogliare i dimostranti davanti al Politeama. Parlerò io. Li convincerò io a stare calmi ».

« L'Ora », giornale di sinistra di



Genova: luglio '60 - Un poliziotto spara.



Palermo, riporterà questa frase per comprovare l'estraneità dei dirigenti revisionisti agli scontri.

Ma il momento delle parole è finito da un pezzo, è tempo di far parlare i sassi, le transenne, le rudimentali armi che hanno i proletari contro la furia dei celerini. Le camionette fendono la folla, caricano con le camionette lanciate a folle velocità, mettono in campo gli idranti. Mille focolai divampano per la città mentre i proletari continuano ad affluire e partecipare alla lotta di massa. Contro le armi ben più potenti della polizia non hanno che da contrapporre improvvisati strumenti di difesa. Dieci, venti, cento mani si aggrappano ad un albero, lo sradicano, lo trasportano in strada per opporlo alle camionette; le inferriate dei giardini e le recinzioni metalliche delle aiuole vengono divelte.

I revisionisti sono impazziti. La Torre, segretario della CGIL, grida, come leggiamo da « L'Ora »: « Basta, basta, state calmi ».

## L'ASSASSINIO DI VELLA

Per tutto il giorno la polizia cerca i capi riconosciuti dei proletari. E così che viene ucciso Francesco Vella, capo riconosciuto degli edili, che aveva riorganizzato le Leghe contro i sorpresi e lo strapotere degli impresari e dei costruttori. Nel pomeriggio il Vella viene ucciso da una



Genova: luglio '69 - Le magliette a striscia.

raffica di mitra mentre s'apprestava a soccorrere un ragazzo colpito da un lacrimogeno. Con lui cade ucciso un giovane di diciotto anni, Andrea Cangelosi. Tuttora non si è riusciti a stabilire se gli esecutori materiali del delitto siano stati i poliziotti o mercenari appositamente pagati dagli impresari. Mentre in

piazza si combatte i burocrati, « i politici » e i poliziotti tentano di mettersi d'accordo; la mediazione fallisce.

Verso le 18 i dimostranti assalgono ripetutamente il municipio, la prefettura e la questura, vengono respinti con colpi d'arma da fuoco. Al tragico tiro a segno partecipano anche i vigili urbani che aprono il fuoco sulla folla dalle finestre del Municipio.

La battaglia continua fino a notte, poi i rastrellamenti e il pestaggio sistematico dei fermati. Più di trecento proletari vengono fermati nelle zone più lontane degli scontri, centinaia i feriti, 45 le persone medicate per ferite d'arma da fuoco.

I burocrati e gli assassini si scambiano le accuse. La questura accusa i dirigenti del PCI per aver perso il controllo dei dimostranti. Il PCI accusa la questura di aver perso il controllo di alcune squadre di celerini. All'indomani la CGIL esce con questo comunicato:

« La Camera confederale del lavoro dopo la conclusione dello sciopero avvenuto alla mezzanotte, invita i lavoratori e i cittadini tutti a mantenere la calma e a realizzare la più grande vigilanza contro i tentativi di alcuni provocatori di organizzare manifestazioni e disordini che nulla hanno a che fare con gli sviluppi delle lotte operaie e democratiche e degli interessi dei lavoratori ».



Genova: luglio '69 - Si spezzano manifesti per fare sassi.

## QUARTO OGGIARO

Quarto Oggiaro: un quartiere dove oltre 1.000 famiglie fanno da anni lo sciopero dell'affitto, anche se in modo disorganizzato; un quartiere che da anni è un riferimento per la lotta sociale in tutti i quartieri di Milano. E' per questo che ormai da mesi i fascisti vi hanno fatto la loro comparsa.



### GLI ANTEFATTI

Due sedi allestite nel giro di pochi mesi in palazzi dell'Istituto Case Popolari; un assalto in piena regola al Centro Sociale con una quarantina di fascisti armati di spranghe, caschi, pistole; una macchina di un compagno distrutta dal tritolo; decine di compagni minacciati, attesi sotto casa, picchiati; raduni periodici di fascisti da Varese, Como, ecc., per attaccare manifesti, fare scritte sui muri, dare volantini.

Tutto questo mentre la polizia diventa sempre più numerosa e attiva, naturalmente non contro i fascisti ma contro i compagni e contro le riunioni e assemblee dei proletari.

Per molto, forse troppo tempo, tutti i compagni, le avanguardie di lotta del quartiere hanno sottovalutato il problema, permettendo così ai fascisti di far passare almeno in parte le loro intimidazioni: intorno a via Carbonia, sede dei fascisti, che pure è zona proletaria e rossa, i compagni hanno ormai paura di attaccarvi i manifesti, di far lavoro di massa. Anche la sede del PCI è quasi sempre chiusa.

E' ORA DI FINIRLA, dicono tutti i compagni, dobbiamo organizzarci.

### I FATTI: FACCIAMOLA FINITA!

Mercoledì 17 novembre: Un operaio dell'Assemblea Operaia Autonoma dell'Alfa Romeo viene aggredito da due fascisti e mandato all'ospedale. Il respon-

sabile è il fascista Carlo Castellini.

Mercoledì notte: alcune bottiglie molotov incendiano la sede fascista di via Carbonia (l'altra sede, in via Pascarella bruciò subito dopo l'assalto fascista al Centro Sociale).

Giovedì mattina: un fascista, Rodolfo Bignirini, tenta di impedire la distribuzione di volantini davanti al mercato comunale. Davanti a decine di donne proletarie fugge con la clavicola rotta.

Giovedì pomeriggio: Un fascista, Artoni, insieme ad altri, tenta di affiggere manifesti di fronte all'UPIM. Deve interrompere però il suo lavoro e andare a farsi medicare al pronto soccorso. Anche la sua macchina viene allegerita di tirapugni, spranghe, manifesti.

Giovedì sera: Anche i muri del quartiere devono ritornare rossi! Un centinaio di compagni si ritrova per cancellare e coprire le scritte e i manifesti fascisti.

Ma di nuovo davanti all'UPIM, letteralmente circondati in modo protettivo da un camion di carabinieri con i lacrimogeni innestati e da due macchine della squadra politica, stanno Casagrande, segretario del MSI e grancapo delle azioni e tutti gli altri. Appena arriva il gruppo che affigge i manifesti, i fascisti urlando, provocano da dietro i poliziotti, tirano sassi; la polizia carica i compagni, entra in un bar con i fucili puntati, e comincia a fermare dei compagni. Così si arriva a 28 INGIUSTIFICABILI FERMI e 8 ARRESTI.

# SRADICARE I FASCISTI

In caserma, Castelli e Artoni, fascisti, passano ripetutamente nello stanzone dei compagni per identificarli.

Si decide immediatamente una manifestazione per domenica sera, si decide soprattutto che le due sere seguenti sia continuato l'attacchinaggio anche davanti alla sede del MSI.

### ALCUNE VALUTAZIONI

E' certo importante che in quei giorni i fascisti non si siano più fatti vivi, è importante che il

lotta sociale. E proprio riorganizzando la lotta sociale, collegandola strettamente a quella di fabbrica è possibile battere la paura, la repressione, far crescere la forza e la convinzione politica.

A Quarto Oggiaro, il problema è oggi partire dall'organizzazione di massa dei giovani, degli operai, dei militanti, per espellere fisicamente i fascisti dal quartiere, insieme alla polizia, e a tutti i nemici del popolo. Partire da essa per riprendere la lotta di massa contro la crisi: le occupazioni di case, l'opposizione di massa agli sfratti, lo



quartiere sia ritornato rosso anche sui muri, è importante che alla manifestazione, diventata una scadenza cittadina, ci fossero 1500 compagni. MA OGGI NON BASTA PIU': due aspetti sono più importanti:

— Aver sottovalutato i fascisti, aver contato troppo sull'odio spontaneo del quartiere, ha provocato alla lunga la paura nei militanti e la sfiducia in tutti i proletari: la sfiducia nelle assemblee, nelle lotte, nelle manifestazioni: quelle dell'ormai sputtanato Comitato del PCI ma anche quelle delle organizzazioni extraparlamentari. Paura e sfiducia sono oggi un nemico importante non solo nella lotta contro i fascisti ma per tutta la

sciopero dell'affitto, le assemblee popolari in piazza.

— I fascisti sono solo lo strumento esterno ed indiretto della fascizzazione. Lo strumento principale è la polizia: s'è visto anche a Quarto Oggiaro. E' la polizia, molto più dei fascisti, ad impedire il lavoro politico, il ritrovarsi e l'organizzarsi del proletario. E' la polizia, con la sua presenza sempre più organizzata e diretta in intere zone del territorio (le più avanzate dal punto di vista di classe) a preparare concretamente la repressione non solo della lotta antifascista, ma della lotta più generale. A cercare di troncare alla radice una risposta di massa alla crisi.



# PAKISTAN

## La strategia cinese deve fare i conti con le masse

India e Pakistan sono ormai in guerra. L'esercito indiano ha varcato i confini del Bengala orientale, e dietro le sue bandiere combattono i guerriglieri bengalesi, l'esercito di «liberazione» pakistano reclutato tra gli otto milioni di profughi fuggiti dal Pakistan, e organizzato dalla lega Awami. Indira Ghandi, capo di un governo reazionario, che opprime e sfrutta per conto dell'imperialismo americano 500 milioni di indiani, si presenta di fronte al mondo e alle masse pakistane come difensore dei diritti del popolo bengalese, della loro indipendenza e della loro liberazione nazionale.

Il Pakistan si riarma velocemente: sotto la guida del reazionario Yaya Kan, in nome dell'unità nazionale e della non ingerenza dello straniero negli affari interni del Pakistan, migliaia di proletari pakistani vengono mobilitati, reclutati nell'esercito, e

mandati a scannarsi contro l'esercito regolare indiano.

L'imperialismo americano, e il revisionismo sovietico gongolano, anche se sono un po' spaventati dalle dimensioni dello scontro, ed hanno paura di non poterlo tenere sotto controllo. Ma intanto offrono la loro mediazione, che sarà indubbiamente favorevole all'India, e che permetterà loro di presentarsi al mondo come garanti della pace, arbitri di una situazione in cui due eserciti, armati dagli imperialisti, e comandati dai reazionari, rischiano di scannarsi in un mare di sangue.

La Cina aveva fatto di tutto per evitare un rafforzamento dello stato indiano, che minaccia i suoi confini e la sua indipendenza, schierandosi a suo tempo decisamente a favore di Yaya Kan e dell'integrità del Pakistan. Oggi, di fronte all'esplosione

del conflitto, riassume le stesse posizioni e promette aiuti e sostegno al Pakistan. E' riuscita ad evitare il conflitto? No. Riuscirà a stroncare le mire espansionistiche dell'India, o a indebolirne il governo reazionario? Neanche.

Dietro l'esercito indiano e le formazioni della lega Awami, come dietro la politica espansionista di Indira Ghandi, premono otto milioni di profughi, senza terra e senza mezzi per sfamarsi. Per loro ritornare nelle loro terra, la lotta per la liberazione del Pakistan orientale dal dominio e dalla soggezione del Pakistan occidentale, rappresentano l'unica prospettiva di riconquistarsi il diritto di vivere. Su questa polveriera in esplosione si innestano le mire espansionistiche del governo indiano, le manovre reazionarie di quello pakistano, i giochi dell'imperialismo e del revisionismo internazionale.

La mossa tattica della diplomazia cinese, che per non offrire il destro all'espansionismo indiano, ha sacrificato la rivolta delle masse bengalesi, appoggiando il governo pakistano, e giustificando questa presa di posizione con il carattere reazionario e piccolo borghese dell'organizzazione che dirigeva la rivolta bengalese, cioè la lega awami (cosa che è perfettamente vera), non ha pagato. Il conflitto è scoppiato lo stesso. In compenso questa presa di posizione ha praticamente distrutto ogni possibilità, per le masse bengalesi, di emanciparsi dalla soggezione a una direzione politica reazionaria (la lega awami) e di far crescere una propria direzione politica rivoluzionaria e comunista. La rivoluzione, per le masse indiane, ha subito un duro colpo e un grosso ritardo. Il persistere della Cina sulle stesse posizioni di allora, in presenza di un conflitto armato, rischia di isolare la Cina e di ritardare ulteriormente questo processo rivoluzionario.

Si possono capire le ragioni che hanno portato i dirigenti cinesi a prendere queste posizioni. Ma hanno fatto i conti senza le masse. E così hanno subito uno scacco sia sul piano diplomatico, che su quello della rivoluzione proletaria internazionale. I compagni bengalesi del Pakistan orientale, che lottano con le armi contro l'esercito del Pakistan occidentale, per imporre una direzione marxista e rivoluzionaria alla lotta di liberazione dei profughi bengalesi, non potranno contare né sull'appoggio materiale né su quello politico dei compagni cinesi, e forse si dovranno anche scontrare con un esercito pakistano equipaggiato con materiale cinese.

### *Uno «sconcertante episodio»*

Bologna, 25 novembre

**Gli studenti del «Righi» e dell'ITIS vengono aggrediti da una ventina di fascisti con bastone, mentre i poliziotti presenti stanno a guardare. Con l'aiuto di compagni del PCI e partigiani, i fascisti vengono respinti, inseguiti, puniti. Ma ecco che alcuni dirigenti del PCI hanno la brillante idea di consegnare i fascisti catturati alla polizia.**

**«A questo punto – si legge sul commento dell'Unità – si assisteva ad uno sconcertante episodio: mentre due cittadini (uno dei quali insanguinato nel viso e negli abiti) portavano uno degli aggressori – tale Paolo Gubellini, 19 anni, via S.to Stefano, 40 – verso i poliziotti, unitamente al manganello che aveva usato, dai ranghi si staccavano 4 agenti i quali al grido di: «finalmente eccolo un'estremista rosso», si abbandonavano ad un belluino pestaggio. Soltanto quando i due cittadini hanno urlato: «siete impazziti, fermatevi» e si sono qualificati per dirigenti della federazione comunista, i poliziotti, confusi come se avessero commesso un'errore, sono rientrati nelle file».**

**STRAGE DI STATO: VOGLIONO  
SEPPELLIRLA NEL SILENZIO.  
RISPONDIAMO CON UN**

# CONTRATTACCO DI MASSA

Valpreda non andrà in ospedale, non sarà trasferito. Valpreda rimane a Regina Coeli, malato. Il processo si farebbe se si trovasse l'aula. In tutta Roma non c'è un'aula. E intanto i testimoni uno a uno spariscono. Alcuni sono stati uccisi, le prove sono state pubblicate nei mesi, nelle settimane scorse. Di altri si sa che sono morti in modo « strano »: Rolandi, per esempio. Poi c'è chi è sepolto in manicomio. E chi in ospedale, come Fascetti, per essere stato travolto da un'auto in circostanze sospette.

I morti della strage di Piazza Fontana, da quelli dilaniati dalla bomba al compagno Pinelli, dai compagni anarchici assassinati sull'autostrada all'avvocato Ambrosini, buttato da una finestra d'ospedale a Roma: ebbene i morti sono ormai più di 30.

I mesi passano. Due anni sono passati e solo la lotta di classe ha dato una risposta complessiva ai socialdemocratici, ai fascisti, ai padroni, organizzatori ed esecutori della strage. L'unica risposta ai padroni è stata quella della lotta aperta, senza tregua, del contrattacco operaio, studentesco.

Il PCI si è mosso, si muove, piano, goffamente, con grandissime ambiguità. E non per pigrizia o errore. Suo scopo rimane non quello di smascherare i padroni, non quello di indirizzare la rabbia proletaria contro chi ha messo le bombe e ha gestito la repressione, ma quello di salvare le istituzioni, salvare il governo. Ecco perché il PCI che — come abbiamo dimostrato con il documento dell'ex deputato comunista Stuardi che qui ripubblichiamo — sapeva, e oggi sa praticamente tutto sulle bombe di Milano, ha taciuto, e non parlerà fino a che le masse non lo costringeranno a parlare. Come è successo per Pinelli.

Due anni sono passati. I revisionisti navigano tra silenzio e ambiguità. La loro linea è rispecchiata dalla difesa di Valpreda. Una difesa timi-

da, esitante. Il difensore di Valpreda forse crede ancora di riuscire a scarcerare il suo patrocinato con qualche cavillo legale, con qualche « prova ». Non ci sono prove che tengano nel processo sul 12 dicembre. Le prove sono note — e soprattutto ai giudici. Ma i testi a discarico sono stati incriminati, altri uccisi. Le prove fatte sparire o create secondo la convenienza. Le testimonianze gradualmente adattate alle tesi dell'accusa, come quella di Rolandi. Quando sono emerse queste famose prove contro i fascisti, un teste è finito in manicomio e la pista abbandonata.

Non ci sono prove che tengano. La storia è così sfacciata, le prove contro i fascisti e i padroni sono così schiaccianti, già da mesi, che se le prove servissero sarebbero in galera ministri e industriali, picchiatori e bombaroli fascisti, poliziotti e magistrati, questori.

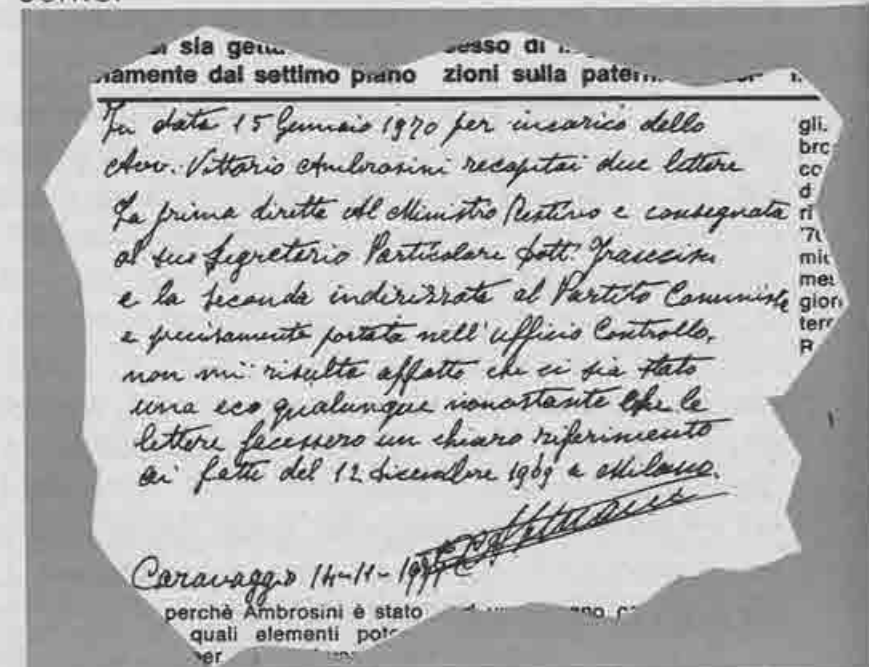
Ebbene con tutte le prove a disposizione, non solo Valpreda non è stato scarcerato, ma non gli si vuole neppure fare il processo.

Noi oggi dobbiamo imporre il processo, al più presto. Certo, in tribunale si dovranno usare tutte le prove raccolte. Ma non saranno le prove a scarcerare Valpreda, perchè la volontà dei padroni è di tenerlo dentro a farne il capro espiatorio dei loro delitti.

Il processo andrà usato piuttosto come una tribuna di accusa, durissima, implacabile. Sarà un momento importante di contrattacco. Come è stato per Pinelli.

Solo così, sotto l'urto di un attacco tutto politico, si potrà ottenere anche la scarcerazione di Valpreda.

Trascinarsi oggi in petizioni, richiami a prove, timide proteste, significa contribuire a lasciar dentro Valpreda. Aprire un contrattacco di massa è l'unico strumento atto ad ottenere il processo e del processo fare un uso politico vincente.





# IL PCI: LA PRESIDENZA E POI LE MASSE

Mai come oggi interessi delle masse e interessi del P.C.I. sono parsi così lontani e distanti, contrapposti. Sono un fatto evidente il silenzio, l'assenza di qualunque iniziativa politica del partito di fronte a ciò che colpisce direttamente i proletari: l'aggravarsi delle condizioni materiali, l'attacco autoritario basato sullo stato e le sue istituzioni. Ma non si tratta solo di silenzio: è sempre più marcato l'aiuto che il P.C.I. offre oggi alle forze politiche dirette dal padronato, l'operare del partito per il rafforzamento delle istituzioni, perché la « fascistizzazione » dello stato avvenga nel modo meno pesante e gravoso per la borghesia: il tutto per essere nel gioco, per essere parte e componente interna di questo riassetto (l'arrendevolezza estrema sul divorzio, l'aiuto concreto al governo perché non cada, perché non si rompano gli equilibri di potere a proposito della riforma della casa e dell'Università sono solo il risvolto di tutto ciò).

Tutto questo è servito a preparare la partecipazione del P.C.I. all'elezione del presidente della repubblica.

La presidenza della repubblica, la propria partecipazione ad essa, l'esserci dentro come forza politica per esser dentro a tutto il disegno borghese è la tappa dell'oggi.

La partecipazione diretta al potere borghese è da sempre obiettivo del revisionismo (che subordina la lotta di classe agli interessi della « nazione » borghese), ma quello che sta succedendo oggi è diverso, c'è una grossa differenza, infatti, fra l'oggi e la prospettiva del 68-69: la « nuova maggioranza » (l'inserimento del partito al potere a spese della parte parassitaria della borghesia) basata sull'illusione di un proprio controllo riformistico sulle masse. Tutto questo, cioè un'operazione riformista che vedeva il partito capace almeno in parte di concorrere a stabilire i tempi del disegno borghese, si basava sulla possibilità d'imporre il proprio controllo riformistico sulle masse, la pace sociale in fabbrica e nella società: per questo essa s'incrina irreparabilmente durante i contatti con l'affermarsi dell'autonomia operaia dentro le lotte, e muore definitivamente con la « primavera rossa » del '70; la crisi del governo Rumor prende atto di tutto ciò, segna la fine ufficiale della « nuova maggioranza ». La lotta di classe, l'autonomia proletaria sanziona la fine di chi la vuole svendere, chiarisce il terreno dello scontro come scontro generale e senza tregua con il capitalismo. E' questo che cambia anche il ruolo del P.C.I. all'interno dello schieramento borghese: quanto più l'acuirsi della lotta di classe fa cadere la possibilità di un inserimento riformistico, favorevole al partito stesso, tanto

più il partito è costretto a pagar caro il suo inserimento — unica prospettiva che ha scelto e può scegliere — è costretto a diventare sempre più subordinato ai tempi dettati dalla borghesia, i tempi dell'attacco anti-operaio e del rafforzamento delle istituzioni. Sempre più « stare al gioco » è gravoso per il partito, sempre più è inevitabile: l'avallò alla revoca dello sciopero del 7 luglio per non acuire le difficoltà della borghesia, i discorsi di Berlinguer sul rilancio produttivo, l'accettazione del decretone anti-operaio, l'attacco sfrenato ai contenuti più forti della lotta di massa dopo l'assassinio del compagno Saltarelli, sono tante tappe di questo stare al gioco del P.C.I. con nulla da dire e tutto da accettare dai padroni: questo diventare sempre più attivo contro le masse e subordinato rispetto ai padroni.

Sono queste le tappe che portano a quella attuale: l'elezione al Quirinale fatta con il proprio concorso, in termini di appoggio politico, anche se in termini sfavorevoli per il partito stesso, porta a un inserimento attivo del partito nella fascistizzazione dello stato, ne fa una componente interna (anche se subordinata) e non una forza emarginata. Emarginate sono solo le masse, e gli stessi militanti del partito, gli stessi proletari che al partito ancora si richiamano e che questo disegno pagano sulla propria pelle. Per quanto riguarda la presidenza della repubblica, è un terreno ben ristretto quello su cui il partito può muoversi: esso oggi non può che avallare l'uomo più adatto alle scelte borghesi. Se Amintore Fanfani è l'uomo più adatto, il P.C.I. lo voterà o lo appoggerà così come ne ha preparato nei fatti la candidatura, e questo è l'essenziale, anche pagando i prezzi che si è detto. Ma se la chiarezza e la lotta di massa farà saltare questa scadenza del disegno borghese e rischierà di far pagare alla borghesia un prezzo troppo alto per essa, la borghesia sarà costretta a rinunciare e vi rinuncerà anche il P.C.I. Ma non dipende da lui e in nessun caso vorrà dire il riaffacciarsi della « nuova maggioranza » invece della fascistizzazione. Sarà solo questione di scadenze, di acuirsi delle contraddizioni interne alla borghesia e di chiarezza fra le masse che la lotta di classe avrà prodotto.

**« Bisogna innanzitutto incoraggiare l'iniziativa privata e dare un concreto aiuto alla piccola e media industria, con un'adeguata politica ».**

**G. Amendola  
intervista alla  
« Domenica del Corriere »**

**« Per quanto riguarda l'elezione al Quirinale pensiamo che non sia utile avere preclusioni che possano turbare una responsabile scelta, una scelta che non va fatta sulla base dell'interesse di questo o quel partito, ma nell'interesse comune della nazione ».**

**G. Amendola**



*Domenica 28 a Roma 200.000 persone provenienti da tutta Italia hanno partecipato alla manifestazione antifascista indetta da Anpi, P.C.I. e tutte le forze « democratiche ». Nel mare delle bandiere rosse delle sezioni del P.C.I. si sono viste pure le bandiere tricolori che molti partecipanti si chiedevano a che cosa servissero.*

*La manifestazione, indetta per ratificare gli accordi Forlani-Berlinguer, per fare accettare ai proletari Fanfani presidente e tutte le altre scelte d'ordine del P.C.I. in nome dell'antifascismo, come si leggeva sullo sfondo tricolore del palco (« NELL'UNITA' ANTIFASCISTA LA REPUBBLICA VINCE ») tuttavia ha mostrato molte contraddizioni. Innanzitutto negli slogan spontanei che si richiamavano all'antifascismo militante ma ancora di più nella indifferenza per i discorsi ufficiali. E quando Dardà, il sanfascista sindaco di Roma, ha preso la parola, sono cominciati i fischi e le urla di « Fascista vattene », a cui presto si è unita tutta la piazza. Il tentativo del P.C.I. di indurre gli operai ad applaudire i democristiani era fallito. Anzi non ci sono stati applausi per nessuno degli oratori, e quando è stata dichiarata chiusa la manifestazione, alcuni cortei si sono formati spontaneamente e hanno attraversato gridando slogan antifascisti le vie del centro.*

# L'UNITA' CON CHI?

## Il convegno unitario di Firenze delle confederazioni sindacali: una operazione interna al progetto fanfascista

La differenza tra fascismo e « fanfascismo » (cioè fascistizzazione delle istituzioni, per usare un termine difficile), è questa: 50 anni fa il fascismo è andato al potere dopo aver sbaragliato e distrutto le sedi e l'organizzazione del movimento operaio e popolare, che allora, come oggi, non era certo rivoluzionario, se non — a volte — a parole. Il fanfascismo invece, è una trasformazione in senso autoritario dello stato, che si realizza — e trae la propria forza — dalla piena e completa adesione, e collaborazione, del « movimento operaio » ufficiale: PCI e sindacati. Perché i sindacati si adeguino al ruolo che è stato loro assegnato negli anni a venire, occorre che si mettano al passo: un sindacato « forte », per uno stato « forte ». Forte contro chi? Contro gli operai e le masse proletarie, evidentemente. Ecco come nasce l'unità sindacale.

Per due anni di seguito, il trio Trentin, Carniti e Benvenuto, segretari rispettivamente della Fiom, della Fim e della Uilm, sono balzati, all'onore delle cronache. Hanno girato per le piazze, annoiando i metalmeccanici di tutta Italia con i loro comizi e le loro sparate demagogiche. Si sono fatti fotografare come delle dive del cinema, ed hanno concesso interviste a giornali e riviste, maschili e femminili, sulla loro vita pubblica e privata. A dargli ascolto, sembrava che l'« autunno caldo » e la lotta operaia l'avessero fatta tutta loro. Con sicurezza, e non senza vanità, dettavano le direttrici su cui avrebbe dovuto svilupparsi la lotta di classe nei prossimi anni. E invece questo fatto, cioè la lotta operaia, era e si è dimostrata più grande di loro, più grande

delle loro analisi e dei loro progetti. Trentin, Carniti, Benvenuto, e la loro vanagloria, si sono rivelati per quello che veramente erano: qualcosa di cui i padroni si sono serviti, fintanto che ne avevano bisogno, e che ora, senza molti complimenti, si apprestano a mettere da parte.

Tutto preso dalle contraddizioni del suo ruolo, e dalla vo-

(cioè i padroni) sta attraversando dal dopoguerra in poi ». Il che dimostra ancora una volta come « burocratismo » e « avventurismo » si saldino pienamente. Trentin era convinto di portare i metalmeccanici all'attacco, e non era nemmeno capace di prevedere e di analizzare gli ostacoli contro cui la classe operaia si sarebbe necessariamente scontrata. Adesso, del-

ti e « giovanili » del trio Trentin, Carniti e Benvenuto, che l'hanno sempre « auspicata », ma all'insegna delle facce lugubri e « padronali » dei loro capiufficio: Storti, Lama (con pipa) e Vanni, che l'hanno sempre boicottata. Al convegno di Firenze, di pre-pre-fondazione del sindacato unico, ai « sinistri » Trentin e Carniti, che pensavano di tenere in pugno metà del-



lontà di recitare fino in fondo la propria parte, Trentin, questo burocrate che si picca di essere un valente « teorico marxista » ed un uomo di sinistra, ancora tre mesi fa aveva il coraggio di sostenere che la « crisi non esiste, e che è tutta una invenzione di comodo dei padroni ». Oggi è costretto ad ammettere che la crisi di fronte a cui ci troviamo « è la più grave che l'Italia

le sue tardive dichiarazioni, nessuno se ne fa più niente; il suo nome ritorna nell'ombra grigia del tran-tran burocratico di un ufficio sindacale; altri uomini sono stati incaricati dal capitale di prendere il comando di quello che è uno dei principali strumenti di repressione della lotta operaia, cioè del sindacato.

L'unità sindacale si farà. Non all'insegna delle facce sorridenti

la classe operaia, non resta che assentarsi imbronciati dalla sala nel momento in cui viene approvato per acclamazione il progetto di unificazione sindacale. A loro il segretario generale della CGIL, Lama dedica meno parole di quelle che spende per spiegare che nel nuovo sindacato c'è posto anche per Sartori e Vanni, due sindacalisti « foraggiati » dai padroni.



che l'unità sindacale l'hanno sempre osteggiata, e che continueranno a metterle i bastoni tra le ruote.

Il nuovo sindacato nasce con un programma preciso; proprio per garantire che esso venga rispettato, l'unificazione vera e propria di CGIL, CISL e UIL viene rimandata un po' più in là nel tempo: potrà anche saltare se il programma non verrà rispettato. Questo programma è molto semplice, e si regge su tre cardini fondamentali: 1) tregua sindacale da adesso fino ai prossimi contratti compresi, in nome della ripresa produttiva. Cioè pieno avvallo alla repressione padronale. 2) Contrattazione a livello di vertice, col governo e i padroni, delle riforme, cioè progressiva « corresponsabilizzazione » dell'apparato sindacale nella gestione del « potere » e della programmazione. 3) Industrializzazione del mezzogiorno, che, per quello che concerne il sindacato, significa, come è già stato fatto negli accordi Fiat, giustificare l'intensificazione dello sfruttamento per gli operai del Nord, (per esempio con le « deroghe » sull'orario) in cambio di generiche promesse di investimenti al sud, cioè di un impegno, da parte dei padroni, di esportare il loro regime di fabbrica, tra un ristretto numero di proletari meridionali. Un programma « fanfascista » per un governo e uno stato fanfascista. La cosa più ridicola, è che all'interno di questo nuovo sindacato c'è anche una « sinistra ». « Non siamo d'accordo di lasciar passare lisce le prossime scadenze contrattuali » ha detto Giovannini in una intervista alla Stampa. « Nei prossimi contratti dovremo presentare precise rivendicazioni che mettano in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro », il che, nel linguaggio dei sindacati, significa istituire tanti « comitati », come è già stato fatto alla Fiat e come si sta tentando di fare all'Alfa Romeo, e che sono uno dei principali strumenti su cui oggi puntano i padroni per far passare la repressione in fabbrica e per dividere tra di loro gli operai. Cioè, in parole povere, « destra » e « sinistra » si trovano d'accordo che nei prossimi contratti non bisogna chiedere né soldi, né riduzione di orario. Ma la « sinistra » vuole i comitati.

Che valutazione dobbiamo dare del convegno di Firenze sull'unità sindacale?

In primo luogo, non è affatto scontato che si faccia. I padroni, con la Fiat in testa, hanno cercato di ritardarla, non certo perché non la vogliono, ma per

poterla condizionare. Si presenteranno ancora infiniti ostacoli e contraddizioni interne a che l'unità si faccia veramente, ma il vero banco di prova, saranno le prossime lotte contrattuali e lo sviluppo della lotta operaia. L'unità sindacale nasce per soffocare in modo « unitario » le prossime lotte operaie. Se queste lotte ci saranno lo stesso, e riusciranno ad essere generali, la classe operaia soffocherà l'unificazione sindacale prima ancora che essa venga conclusa.

Noi non siamo per il « tanto peggio, tanto meglio »: siamo per lo sviluppo e la crescita dell'autonomia operaia e proletaria. Perciò siamo nemici tanto di Trentin e soci quanto di Storti & Co. Ma preferiamo il sindacato dell'autunno caldo al sindacato della « tregua per la ripresa produttiva », perché è più facile da battere. Preferiamo i sindacati divisi, che si scannano tra loro, al sindacato unito che pensa solo a scannare la classe operaia, così come preferiamo i governi che « non governano » al « governo del presidente ». Per questo le prossime lotte contrattuali, il modo in cui gli operai sapranno prepararle e dirigerle, sono una scadenza decisiva, non solo per la crescita dell'autonomia operaia, ma anche per battere i programmi di riorganizzazione del potere borghese, tra cui va incluso anche il « sindacato unico ».

Secondo: Questa è una bella lezione per tutti quei compagni che hanno passato due anni — per non parlare di quelli precedenti — a corteggiare, e a « spalleggiare », la cosiddetta « sinistra sindacale » invece di fare attenzione a quello che facevano gli operai. Questi compagni, opportunisti fino al midollo, sono stati capaci di fare un solo discorso: che il vizio della « sinistra sindacale » (cioè di Trentin e soci) era quello di voler fare le battaglie « da sinistra », senza avere alle spalle una « strategia complessiva », un'organizzazione politica generale, un embrione di partito, cioè loro. Per questi compagni — parliamo, è evidente, soprattutto del Manifesto — la « politica » non è che un cappello, che si mette in testa agli altri — per esempio a Trentin — perché continuino a fare le cose che hanno sempre fatto, sentendosi però l'anima in pace e le spalle coperte. Il risultato di questo atteggiamento, cioè l'incapacità di mettere in discussione tutto il « movimento operaio e sindacale », partendo dalla critica pratica che la classe operaia ha condotto contro di esso le sue lotte, ce lo troviamo di fronte.

## Molti sull'ATAF gratis anche per divertimento

La soddisfazione di non pagare il biglietto ha incrementato l'affluenza nelle otto ore di sciopero dei bigliettai - Previste altre agitazioni



Così « La Nazione » sullo sciopero dei bigliettai di Firenze e Livorno, sulla forma di lotta che essi hanno scelto, sul suo significato. E i suoi titoli dal tono a metà allarmato e a metà indignato ci fan capire da soli che le cose stanno andando proprio bene, e che di lotte così bisogna farne molte.

Per questi compagni si tratta di ricominciare da zero — se hanno il coraggio di riconoscere quelle che sono state le loro posizioni —; oppure, se non ce l'hanno, potranno al massimo aprire le porte del loro reclutamento, a qualche quadro operaio, — e, perché no? a qualche burocrate « trombato » — ma senza metterli in grado di ripensare a quella che è stata la loro storia passata. Il loro rapporto con la classe operaia resterà quello che è oggi il partito degli « scontenti ».

Terzo: Migliaia di operai e di quadri sindacali, nei prossimi mesi usciranno dal sindacato. Questo fenomeno non riguarderà tanto le maggiori concentrazioni operaie, come la Fiat o l'Alfa, dove infatti dell'unità sindacale non si discute affatto, per quanto in parte anche loro. Riguarderà soprattutto le migliaia e migliaia di piccole e medie fabbriche, dove l'isolamento, la mancanza di una alternativa politica chiara o di un intervento, ha ributtato, in questi anni, le avanguardie di lotta tra le braccia del sindacato, seppure, molto spesso, in posizione critica e antagonista. E' un intero settore della classe operaia, con una sua storia e una sua esperienza da rimeditare, a cui noi dobbiamo fornire degli strumenti organizzativi e politici, perché possano riprendere i contatti con quelle

che in questi anni sono state le avanguardie della lotta di classe nelle grandi fabbriche.

Non si tratta allora di impegnarci in una corsa al reclutamento individuale, che può avere come unico effetto quello di conquistare degli « individui », ma di condannare la maggior parte di loro alla demoralizzazione e alle « dimissioni » dalla vita politica attiva — se non al rientro, ancora una volta, nel tanto odiato sindacato unico —. Non dobbiamo però nemmeno commettere gli errori di settarismo, che abbiamo compiuto nel corso dell'ultimo anno nei confronti di tanti delegati, continuando a rimproverargli le loro scelte passate, senza capire che oggi molti delegati non sono più uno strumento del padrone, i quadri di cui si voleva servire Trentin per « cavalcare la tigre » della lotta operaia e per ingabbiare la classe.

A tutti questi operai e questi quadri noi dobbiamo offrire uno strumento per ritrovare il loro posto nel vivo dello scontro di classe oggi; per meditare la loro esperienza passata e trasformarla in un contributo positivo all'elaborazione e alla precisazione di una strategia rivoluzionaria; per riallacciare dei rapporti costruttivi con le avanguardie autonome che hanno diretto la lotta negli ultimi anni. Solo, gli organismi di massa possono essere questo strumento.



# REPRESSIONE



Veduggio - Caccia all'operaio

## PER UCCIDERE

Da una relazione al procuratore della repubblica presso il tribunale di Milano e al procuratore generale presso la Corte di appello di Milano, a firma del prof. Gaetano Pecorella, difensore del padre del compagno Saverio Saltarelli, assassinato dalla polizia il 12 dicembre '70 a Milano con un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo (come del resto tutti i candelotti lacrimogeni); si viene a dimostrare che questa arma micidiale, usata per altro largamente contro manifestazioni di piazza, come nella giornata di mercoledì, ha la capacità di produrre lesioni mortali a distanze rispettivamente di 132 metri (per quelli della PS) e 145 (per quelli usati dai carabinieri).



Milano -  
Caccia allo studente.

In tutti e due i casi i carabinieri e i poliziotti puntano i fucili ad altezza d'uomo.

## I PADRONI CHIAMANO COLOMBO A RAPPORTO

Al teatro Lirico di Milano, Colombo è stato costretto ad ascoltare per la bellezza di sei ore di fila le « amarezze », le « preoccupazioni » e le « richieste » degli imprenditori lombardi.

Poi si è alzato e ha tentato di recitare le sue giustificazioni per « lo stato di tensione che tuttavia permane nelle aziende come nelle scuole ».

Essere convocati per subire pubblicamente un rimprovero non succede molto spesso a un presidente del consiglio, ma Colombo, disciplinato com'è alla volontà dei padroni, ha recitato fino in fondo la sua parte senza fare una piega.

Anche quando la sala ha fischiato le sue promesse di una « presenza responsabile della magistratura tutte le volte che si constaterà che vi è stata violenza », è rimasto composto al suo posto, mantenendo un perfetto silenzio.

Si direbbe che da questa esperienza ne è venuto fuori proprio male: cornuto e maziato! (come suol dirsi).

Quelli del PCI se l'erano scordato, noi lo riproponiamo ai compagni per capire che cosa può essere il fascismo. E' uscito:

LIBRO BIANCO SULLE "ILLEGALITÀ" DEL  
GOVERNO

Fantani

L'uomo dello stato di polizia nel '58,  
oggi lo prepara di nuovo.

Lo vuole anche il PCI?

1958 - 1ª edizione a cura del PCI  
1971 - 2ª edizione a cura di LOTTA CONTINUA

Richiederlo a «Lotta Continua»  
- Milano - Via San Prospero, 4





## INDAGINE SUL MSI?

## E' SOLO UN ALIBI

Da Milano una «inchiesta» della magistratura sul MSI e i fascisti in genere sta dilagando in tutta Italia. Mentre chiudiamo il giornale l'operazione è agli inizi ma già alcuni dati ne svelano le caratteristiche.

Un solo poliziotto viene mandato ad arrestare il fascista Radice davanti alla sede milanese del MSI, dove naturalmente Radice scappa. Una perquisizione viene fatta due giorni dopo, quando i fascisti hanno già trasferito tutte le armi da fuoco. Si mette in galera Casagrande, teppista nero a Quarto Oggiaro di Milano, ormai scomodo a tutti, unica «vittima» dell'operazione (ma crediamo che non tarderà ad uscire). Sullo sfondo la famosa «inchiesta» della Regione lombarda sui fascisti, che poi è solo un elenco di fatti più o meno tratti dai giornali. Ora si minaccia di essere altrettanto «cattivi» con i fascisti in tutta Italia.

L'iniziativa è importante per capire come i padroni possono dosare l'uso del fascisti: li pagano, li fanno crescere, e quando vogliono tirano un po' il guinzaglio (di questi tempi la DC ha bisogno di recuperare un po' dello spazio politico che lei stessa ha dato ai fascisti, da qui i cortei, i viaggi di Colombo, e qualche piccola minaccia). Ma l'operazione è importante anche per un'altra ragione: come anticipo di fanfascismo, dove si «colpisce» a destra e poi — per bilanciare — si mette fuori legge la sinistra.

## POLIZIOTTI:

+ 10.000  
IN LOMBARDIA!

In via Fatebenefratelli, sede della questura milanese, si dà per certo l'arrivo a Milano, e il loro accuartieramento in varie caserme della Lombardia, di 10 mila nuovi agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, che saranno a disposizione del questore Ferruccio Allitto Bonanno dai primi di dicembre. L'Astrolabio, che pubblica la notizia nel numero del 7 dicembre, ricorda che il 12 dicembre cade l'anniversario della morte di Saverio Saltarelli, il 15 quello della morte di Giuseppe Pinelli, e aggiunge che l'incremento delle forze di polizia milanesi non è temporaneo ma previsto per l'intero 1972: cioè, in pratica, definitivo.

(da «b.c.d.» bollettino di controinformazione dei giornalisti democratici di Milano).

## QUESTO E' IL TERZO NUMERO



## DEL GIORNALE DEL SUD

*Intensifichiamo  
in tutte le sedi  
la campagna  
abbonamenti*

*Il quotidiano arriverà  
a nord di Roma  
solo  
in abbonamento*

**ABBONAMENTI:**  
**SEMESTRALE**  
**L. 6.000**  
**ANNUALE**  
**L. 12.000**

inviare a «Lotta Continua»  
via Stella, 125 - 80131 Napoli

### Primo elenco di sottoscrizioni

#### Abbonamenti semestrali

Mario N. (Viareggio)  
Franco P. (Firenze)  
Piera V. (Viganella - Canton Ticino)  
Cleto S. (Sonvico - Canton Ticino)  
Sede di L. C. di Vado Ligure  
Maria A. (Pontebanna - Pordenone)  
Roberta M. (Livorno)  
Francesco R. (Trento)  
Paolo G. (Trento)  
Angelo T. (Milano)  
Marina V. (Bologna)  
Tiziano S. (Verbania)  
Roberto B. (Ivrea)  
Patrizia C. (Vigevano)  
Carmine T. (Pisa)  
Romolo S. (Torino)  
Benedetto S. (Torino)  
Marsilio R. (Cesena)  
Stefania C. (Bologna)  
Stefano M. (Torino)  
Antonio P. (Torino)  
Giorgia V. (Torino)  
Guido B. (Torino)  
Ghiliano D. (Torino)  
Augusto B. (Mantova)  
Stana M. (Chiavazza - Biella)  
Guido M. (Torino)

Giuseppe P. (Atti - Venezia)  
Mauro S. (Mantova)  
Vittorio R. (Schio - Vicenza)  
Giuseppe F. (Balodora - Torino)  
Mario B. (Arcore - Milano)  
Aldo T. (Monfalcone)  
Mauro S. (Trieste)  
Paola G. (Piombino)  
Gianni M. (Bologna)  
Roberto D. P. (Pisa)  
Bruno B. (Torino)  
Deriu G. (Monza)  
Stefano P. (Pisa)

#### Abbonamenti annuali

Renzo D. C. (Firenze)  
Ugo B. (Bresso - Milano)  
Vittorio G. (Milano)  
Ernesto M. (Chiomonte - Torino)  
Carlo P. (Genova)  
Sonia V. (Bologna)  
Graziano B. (Trento)  
Giovanni E. (Trento)  
Antonio V. (Milano)  
Paolo M. (Firenze)  
Salvatore C. (Milano)  
Anna G. (Roma)  
Giorgio C. (Chioggia)

Claudio P. (Piombino)  
Sergio G. (Pisa)  
Alfonso F. (Predazzo - Trento)  
Mario T. (Piombino)  
Raffaello P. (Viareggio)  
Volfango S. (Torino)  
Paola M. (Torino)  
Gabriella Z. (Torino)  
Franco G. (Torino)  
Maria Teresa M. (Mestre)  
Giuliana B. (Imola)  
Mario M. (Milano)  
Silvia C. (Milano)  
Giovanna C. (Schio - Vicenza)

#### Abbonamenti sostenitori

Agostino B., Paolo D. G.,  
Patrizia P., Remo M., di Roma  
e Biagio C. di Aprilia:  
5 abbonamenti - L. 160.000  
Michele B. (Torino) - L. 15.000  
Franco M. (Pavia) - L. 100.000  
Giulio C. (Trento) - L. 20.000  
Giacomo L. P. (Catania) - L. 50.000  
Alexander C. (Bolzano) - L. 15.000  
Marco M. (Piombino) - L. 14.000  
Alessandro B. (Genova) - L. 15.000  
Daniela B. (Roma) - L. 30.000

Abbiamo saputo dell'arrivo di Almirante a Francoforte all'ultimo momento, due giorni prima che arrivasse. Ci siamo organizzati per accoglierlo come si deve. Come aveva già fatto a Stoccarda e a Colonia, questa carogna accompagnata da altri onorevoli come lui, fra cui Roberti, aveva intenzione di inaugurare un comitato tricolore e poi a Francoforte di tenere un'assemblea su « diritto di voto degli italiani all'estero ». Sotto un aspetto legale e democratico i fascisti nascondono il loro proposito di crearsi un'organizzazione fra gli emigrati, di sfruttare il fertile campo dell'immigrazione, con tutti i suoi problemi, per i loro voti e perseguire la politica di divisione che al sud li vede attivissimi. Abbiamo smascherato questo loro gioco.

# EMIGRATI E TEDESCHI CONTRO ALMIRANTE



La sede del Comitato tricolore già « inaugurata » dal compagni presidiata dalla polizia tedesca.



I compagni di Lotta Continua premono contro i poliziotti.

Almirante e i suoi scagnozzi avevano fatto male i loro conti. Gli emigrati, gli studenti tedeschi e italiani gli hanno fatto capire con la forza che non c'è niente da fare, che al minimo tentativo di muoversi sono finiti, che le gambe ai fascisti gliele spacchiamo subito, appena vogliono organizzarsi. Lotta continua appena saputo dell'arrivo di Almirante a Francoforte ha indetto una riunione delle organizzazioni rivoluzionarie tedesche del luogo: abbiamo documentato le azioni dei fascisti in Italia, spiegato il loro ruolo, specialmente rispetto al tentativo dei padroni di stroncare l'autonomia operaia, abbiamo spiegato il perché della presenza dei fascisti a Francoforte tra gli emigrati, abbiamo chiarito la necessità di stroncare sul nascere ogni tentativo dei fascisti di essere presenti tra gli emigrati. La comprensione dei compagni te-

deschi è stata immediata; su queste basi si è indetta una manifestazione.

L'obiettivo era quello di tappare la bocca ad Almirante, di sfasciare la sede che volevano inaugurare. La manifestazione è stata indetta per le cinque del pomeriggio, all'ultimo momento abbiamo saputo che la polizia aveva impedito ad Almirante di parlare, la sala non gliel'hanno concessa. La manifestazione la abbiamo fatta lo stesso. L'obiettivo politico scelto da tutta l'assemblea è stato quello della sede fascista, situata in un quartiere fuori Francoforte dove abitano molti italiani. Abbiamo subito mandato sul posto un centinaio di compagni tedeschi e italiani per impedire l'accesso ai fascisti e per tenere la piazza finché il corteo di massa non fosse arrivato sul posto. Così è stato. La manifestazione di mas-

sa a passi accelerati, si dirigeva verso il quartiere: italiani e tedeschi scandivano gli stessi slogan: emigrazione rossa, fascisti nella fossa, Lotta continua contro il fascismo, lotta continua per il comunismo; fascisti carogne tornate nelle fogne; dopo un'ora di corteo siamo arrivati in quartiere. Lì ci aspettavano oltre ai compagni che avevamo mandato, anche i poliziotti tedeschi. I compagni avevano già spaccato la vetrina della sede fascista e su questa avevano attaccato lo striscione « lotta continua ».

Ci siamo scontrati duramente con la polizia: nonostante ci fossimo organizzati in modo insufficiente su questo piano, abbiamo raggiunto ciò che era nei nostri piani: tappare la bocca ai fascisti, affermare la nostra forza, offrire un'indicazione concreta e di massa a tutta la lotta proletaria.

Va aggiunto che la polizia tedesca ha notificato il divieto di azione alle organizzazioni fasciste italiane in Germania, i circoli o Comitati Tricolore devono chiudere bottega o essere sciolti. La motivazione è che gli emigrati considerano « la presenza di Almirante e delle sue sedi, una provocazione ». Dietro tutto questo, frutto della nostra mobilitazione, c'è, non ancora esplicito, il proposito di tagliare le gambe anche a noi. Non ci riescono: le assemblee di massa, il legame con gli operai più combattivi di tutte le nazionalità, il rapporto con le organizzazioni rivoluzionarie tedesche, sono la nostra forza.

Noi non abbiamo inaugurato pomposamente sedi, come pensavano di fare i fascisti, ma siamo dentro la lotta degli emigrati e questo ci dà il diritto di parlare, di agire di organizzarci anche qui.



# FRANCOFORTE

Lettera dei compagni di «Lotta continua»

## OPEL un marco per tutti: obbiettivo di massa

«Cari compagni, di fronte all'articolo comparso il 30 novembre sul "manifesto" a proposito della lotta alla Opel, ci pare necessario fare chiarezza — brevemente — facendo conoscere i termini reali della lotta.

Opel, 8 ottobre: I sindacati vogliono far passare una piattaforma assurda (11% di aumento in percentuale), aumentare la divisione fra gli operai tedeschi e gli emigrati; indicano una assemblea solo per gli operai tedeschi. Lotta Continua e Revolutionärer Kampf conducono da tempo l'agitazione politica nel senso dell'unificazione operaia, fra i tedeschi e tutti gli emigrati, con una presenza in fabbrica anche fra gli operai tedeschi. Mentre il sindacato tiene l'assemblea, 2000 emigrati si riuniscono in un altro punto della fabbrica, fanno propria la parola d'ordine: "Un marco per tutti", in corteo entrano nell'assemblea, sfondando la porta e spazzando via i guardiani,

chiedono la parola scandendo la parola d'ordine "Eine Mark für alle" (un marco per tutti), vogliono spiegarla agli operai tedeschi. La loro reazione positiva spinge il sindacato a spegnere i microfoni, a scatenare i propri burocrati contro gli operai, anche tedeschi, che sostengono i compagni. Si riesce a parlare, in qualche modo, lo stesso. L'unità operaia va avanti nei giorni seguenti: lo dimostra una altra assemblea, violentemente boicottata da polizia e sindacati, dentro la Opel, indetta dai compagni, che vede più di mille operai di tutte le lingue impegnarsi politicamente. In questa situazione, cominciano a fioccare i licenziamenti, che non a caso colpiscono anche operai tedeschi. Certo, i padroni non stanno fermi di fronte alla lotta di classe: ma essa cresce ugualmente, proprio per la coscienza di massa. I licenziamenti non vedono un arresto dell'unificazione e della chiarificazione: lo dimo-

strano le assemblee che seguono, nei quartieri, la discussione generale dentro la fabbrica. Certo, l'attacco padronale è bestiale, la complicità del sindacato tedesco fortissima, ma non bastano: proprio perché è un processo di massa quello che è iniziato, e potrà quindi avere delle difficoltà, non potrà essere battuto. Questa la reazione politica:

deboli sono ancora i legami fra emigrati e tedeschi! Non di iniziativa di massa s'è trattato, ma del tentativo da parte di Lotta Continua e Revolutionärer Kampf di "sfruttare in termini radicali la situazione... sottovalutando eccessivamente la capacità di controllo dei padroni e l'egemonia dei sindacati. Il risultato sono stati 40 licenziamenti di operai emigrati". Il "manifesto" dimentica, qui, i licenziamenti di compagni tedeschi, ma c'è di peggio: i licenziamenti hanno segnato, secondo i nostri professori, una grossa battuta di arresto, hanno dimostrato "l'accentuata indifferenza degli operai tedeschi alla prospettiva di lotta unitaria".

Avventurismo pagato durissimamente dagli operai (e non durezza dello scontro di massa contro i padroni), scrive dunque il "manifesto", e rincara la dose aggiungendo che Lotta Continua "non tenendo in debito conto la repressione" (quanto è simile all'untuosità dell'Unità questo stile!) ha "corso il rischio di bruciare la combattività e la disponibilità alla lotta dimostrate dagli emigrati".

Non ripetiamo qui che la manifestazione di massa contro Almirante ha smentito tutto ciò, non aggiungiamo tutto quello che ci viene in mente, così come verrebbe a tutti quelli che, assieme alle masse, ogni giorno sono dentro la lotta di classe, dentro le sue scadenze, di fronte ai suoi duri problemi. Vogliamo solo che tutti i proletari italiani sappiano che la situazione è ben diversa, che di lotta e coscienza di massa si tratta, e questo è l'essenziale: che il fronte contro i padroni è aperto, anche in Germania, da questa coscienza. Che sono centinaia di proletari, alla testa di tutto ciò, con piena responsabilità politica».

LOTTA CONTINUA  
di Francoforte

# FANFANI...

## SAPPIAMO CHI SEI!

- I proletari di tutta Italia ti conoscono da tempo!
- Sei quello che nel '48 voleva rubare la 13a mensilità agli operai e costruire case « popolari » per i ruffiani del tuo partito e per tutti i servi del padrone.
- Sei quello che nel '51 ha coperto tutte le schifezze della riforma agraria, lasciando intatti i grossi proprietari terrieri e riempiendo di debiti migliaia di contadini del sud.
- Sei quello che nel '58 quand'eri presidente del Consiglio volevi togliere con i tuoi poliziotti la libertà di parola, di riunione e di organizzazione imponendo la censura preventiva.
- Conosciamo anche il tuo passato in camicia nera, Amintore Fanfani, eri professore di mistica fascista all'università, poco prima di metterti a fare l'« antifascista » di comodo. Oggi sappiamo che sei il candidato numero uno dei padroni alla presidenza della repubblica, e che il tuo programma prevede:
  - ordine
  - produzione
  - legge antisciopero
  - messa fuori legge della sinistra rivoluzionaria
  - stato di polizia.

Sappiamo che in Italia vuoi mettere definitivamente fuori legge la lotta di classe, e che per questo hai molti amici al tuo fianco: industriali, banchieri, generali, poliziotti, la Rai, il Vaticano e i partiti.

Noi non ci saremo alla camera quando ti voteranno, nè vogliamo esserci; ma i proletari di tutta Italia, gli operai, gli studenti, le masse sfruttate del sud, tutti i veri comunisti eserciteranno dovunque — nelle fabbriche, nelle scuole, nelle piazze — con la lotta rivoluzionaria, il diritto di rifiutare te e tutti i rappresentanti dei padroni che verranno a ricoprire la carica di capo di uno stato di sfruttatori.

## LOTTA CONTINUA PER IL COMUNISMO